

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 8 195.

ROMA, 25 Settembre, 1881.

Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5. Un numero separato Cent. 40. — Arretrato Cent. 80.
ALL'ESTERO: (in oro) EUROPA e L'EVANTR, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12. — Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA, Anno Fr. 31. — PERÙ, CHIL, EQUATORE (Via Inghilterra), Anno Fr. 35. Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE, in Roma, Corso, N° 173, Palazzo Raggi, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale* Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi. — Le domande di rinnovazione d'abbonamento devono essere accompagnate dalla fascia in corso.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono. — Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*.

La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

L'INSEGNAMENTO DELLA FILOSOFIA NEI LIORI.	Pag. 193
LA FILOSOFIA.	194
CORRISPONDENZA DA VENEZIA. Il congresso e la mostra di geografia. 196	
POLITICA GOLDONIANA (<i>Ernesto Musi</i>)	198
IL NOR PROFESSORE (<i>Ennio Perodi</i>)	200
A PROPOSITO DEL PRIMO TRATTATO ITALIANO DI STILISTICA LATINA (<i>Ofellu</i>)	202
L'INTERNAZIONALE IN ROMAGNA. Lettera al Direttore (<i>Alfredo Comandini</i>).	208
BIBLIOGRAFIA:	
<i>Francesco Magno</i> , Scritti letterari.	206
<i>Cesare Nani</i> , Gli Statuti dell'anno 1379 di Amedeo VI Conte di Savoia	207
<i>S. Cognetti de Martiis</i> , Le forme primitive nella evoluzione economica.	ivi
<i>D. Bonamico</i> , Considerazioni sugli studi di Geografia militare, continentale e marittima	208
NOTIZIE	ivi
LA SETTIMANA.	
RIVISTE ITALIANE.	
ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.	

I primi sette volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

DEL LAVORO, DELLE SUE PRETESE E DEI SUOI DIRITTI, DEL SUO PRESENTE, E DEL SUO FUTURO POSSIBILE, di *Guglielmo Tommaso Thornton*, tradotto dalla seconda edizione inglese, da *Sidney Sonnino*, e *Carlo Pontanelli*. Firenze, tip. Barbèra, 1876. — L. 5.

Primo volume della Biblioteca di scienze sociali, edita da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino.

LA SETTIMANA.

23 settembre.

A Mantova, a Massa Marittima ed a Forlì ebbero luogo domenica scorsa (18) i comizi contro la legge delle guarentigie papali. Si votarono ordini del giorno motivati contro detta legge. Non avvenne alcun inconveniente.

— Il congresso geografico a Venezia si è chiuso, tenendo l'ultima seduta (22) sotto la presidenza del Duca di Genova, testè sbarcato dalla *Vettor Pisani*, che ha compito il viaggio di circumnavigazione.

— Dalla Tunisia le notizie, sebbene non perfettamente chiare e concordi, confermano che la situazione dei Francesi continua ad essere difficile, e che l'insurrezione non accenna in alcun modo a decrescere. Nei combattimenti sostenuti dalla colonna Sabatier, e di cui tanto si parlò nella scorsa settimana, pare che le perdite fossero piccole da ambe le parti, e che i Francesi avessero peggiorata la loro condizione. Ciò si rileva, oltre che dai dispacci francesi, dalle severe misure che Sabatier ha dovuto prendere contro gli abitanti di Zagan, dove si fortifica. Gli insorti, com'è noto, avevan rotti gli acquedotti di Tunisi; poi gli acquedotti erano stati riallacciati, ma si temeva che l'acqua potesse essere avvelenata, sicchè la si esaminava continuamente. Ora si annunzia che la corazzata *La Galissonière* ha bombardato Kala Kebira e che 1200 francesi partiti da Susa batterono gli insorti ed entrarono a Kala Kebira, mentre gli abitanti ne fuggivano. Intanto a Parigi si sono tenuti, per gli affari di Tunisia, frequenti consigli, e politici e militari. Si parlò anche di crisi parziale di gabinetto, e specialmente delle dimissioni di Magnin, ministro delle finanze, che non avrebbe approvate tutte le spese per la spedizione africana. Ma ora queste voci sono smentite. Roustan torna a Tunisi, e il generale Saussier vi è andato per esaminare la situazione e prescrivere misure militari. Essendosi parlato assai delle forze che la Francia aveva spedito in Tunisia, e di quelle che ancora dovrebbe mandarvi, oggi (23) un comunicato ufficiale di Parigi afferma che le truppe attualmente in Tunisia ascendono a 1005 ufficiali ed a 33,670 soldati, e che vi si spediranno ancora sette battaglioni, un reggimento di cavalleria e due batterie e mezzo.

La Turchia in tanto movimento musulmano si fa viva;

spedisce nuove truppe e munizioni da guerra a Tripoli; stabilisce una legazione, che finora non aveva, a Madrid; il quale fatto si rannoda evidentemente colla situazione del Marocco di fronte ai Francesi.

— In Egitto la calma continua apparentemente a regnare. L'avvenimento e il programma di Chérif sembrano aver tutto sedato. Ma la stampa e la opinione pubblica d'Europa, specie quella d'Inghilterra e di Francia, sono ben lungi dal credere a queste apparenze di calma. E i gabinetti europei, secondo i loro vari interessi, studiano una soluzione. Naturalmente l'Inghilterra, che considera l'Egitto, il Canale di Suez, e il Mar Rosso, come fossero sotto il suo protettorato, non vuole troppo intervento francese. Si conferma infatti che il governo inglese abbia declinata la proposta di stabilire in Egitto una Commissione militare anglo-francese; proposta ch'era stata messa innanzi dalla Francia.

— A Parigi, dove continuano le conferenze pel trattato di commercio coll'Italia, si sono cominciate anche quelle pel trattato di commercio con l'Inghilterra.

— Da Berlino si scrive che ferve vivissima la lotta dei partiti per le elezioni. Il partito liberale nazionale ha espressamente detto nel suo programma che si opporrà recisamente contro ogni tentativo diretto a violare i diritti inalienabili dello Stato nei suoi rapporti con la Chiesa e la scuola, perchè i liberali nazionali ritengono che si tenti seriamente l'alleanza della reazione clericale con quella politica, e ciò con gravissimo pericolo della Costituzione e della legislazione attuale. In una parola, da cotesto partito si attacca apertamente e fieramente l'indirizzo politico preso ora dal Principe di Bismarck, e si afferma che con troppa leggerezza egli voglia fare, coi suoi arditi progetti delle esperienze dannose sul terreno sociale.

— Il presidente degli Stati Uniti, Giacomo A. Garfield, ha terminato la sua lunga e dolorosa agonia nella sera del 19 di settembre.

Garfield nacque il 19 novembre 1831 a Orange nell'Ohio. Da giovanetto esercitò il mestiere di falegname e poi quello di navicellaio sui canali dello Stato nativo e dei finitimi, guadagnandosi il pane col lavoro manuale, come già aveva fatto nella sua prima gioventù il *Presidente Martire*, Abramo Lincoln. Apprese in pari tempo, con l'aiuto di un modesto maestro elementare, i primi elementi della coltura, e questi germi, caduti in una mente svelta e perspicace, vi determinarono un vivo desiderio di più larghe cognizioni. Protetto da un ricco signore dell'Ohio, abbandonò il remo e andò a sedere sui banchi delle scuole classiche, frequentandole assiduamente e con buoni frutti. Ne uscì insignito de' gradi accademici nel 1849 e l'anno seguente fu chiamato ad insegnar lettere latine e greche nell'istituto pedagogico d'Hiram, del quale poco dopo divenne direttore, rimanendovi sino al 1861.

Due anni prima era cominciata la sua vita politica e forense, quella nella legislatura dell'Ohio, questa nelle Corti del medesimo Stato, distinguendosi in entrambe per sodezza di criteri, onestà di propositi, e non comune attività nell'adempimento dei doveri del doppio ufficio. Scoppiata la guerra civile, corse ad arrolarsi sotto la bandiera federale e combatté con valore e successo, guadagnando su' campi di battaglia il grado di maggior generale e la menzione onorevole. Oramai il nome suo era fatto noto in più largo ambiente che non fosse lo Stato nativo e in questo stesso la sua riputazione era cresciuta così che gli fu conferito il mandato di rappresentarlo nel Congresso federale, prima come deputato, poi come senatore. In ambedue le Camere stette sempre coi Repubblicani e con 210 voti di cotesta parte contro 147 di parte democratica dati al generale Hancock fu eletto, dopo che Rutherford Hayes ebbe compiuto

il periodo legale, presidente degli Stati Uniti dell'America Settentrionale.

L'elezione sua espresse la vittoria della schiera più calma e mite de' Repubblicani e la depressione, parziale almeno, degli *stalwarts*, ossia di coloro che volevano un « governo forte » e s'erano raccolti intorno al nome di Grant per la presidenza e di Arthur per la vice-presidenza. Ma il nome dell' « eroe di Pittsburg » destava sospetti di tendenze cesaree e l'opinione pubblica non si mostrò punto favorevole a ricondurre per la terza volta Ulisse S. Grant alla Casa Bianca. Fu però dato un pegno agli *stalwarts*, ponendo accanto al mite Garfield il radicale Arthur.

Quando J. A. Garfield occupò la dimora presidenziale fece noti i propri sentimenti intorno al regime interno della patria e ai modi di accrescerne la prosperità. Fra gli altri punti, toccò della amministrazione civile e delle riforme da introdursi per mettere un argine ai mali derivanti dalla mala pratica invalsa nella repubblica, di mutare cioè i titolari di tutti gl'impieghi amministrativi ad ogni mutazione di presidente. È un problema gravissimo e di soluzione assai difficile e pericolosa quello cui il nuovo presidente accennava, sicchè forti mormorazioni destò il suo messaggio nelle file degli Arrabbiati o *stalwarts*. E maggiori si fecero i sussurri e cominciarono a scoppiare ire e recriminazioni quando si vide che il presidente operava in guisa conforme ai proponimenti dichiarati nel manifesto. Così quando uno dei più in credito tra gli Arrabbiati, e senatore per giunta, il Conckling, chiese al Garfield di esser lasciato arbitro di additare i nuovi impiegati per alcuni de' più cospicui posti dell'amministrazione civile, e n'ebbe aperto rifiuto, le censure degli esagerati repubblicani contro la condotta del Presidente oltrepassarono ogni misura. Una vivace agitazione s'iniziava per stornare quello che costoro riputavano un pericolo gravissimo pel proprio partito — l'adempimento dell'impegno preso da Garfield di presentare un disegno di legge per la riforma del *Civil service*.

Ed ecco un canadese, Guitteau, il quale aveva preso attiva parte alla campagna presidenziale nelle file degli *stalwarts*, deluso, dicesi, nella speranza d'ottenere un impiego nella carriera consolare, rinnova l'orrendo misfatto di Both e toglie di vita Giacomo A. Garfield, come l'altro aveva ucciso Lincoln. Ma mentre l'onesto Lincoln aveva assicurato il trionfo della causa che suggellò col suo martirio, l'emancipazione de' negri, Garfield aveva appena posto mano all'impresa ardua e scevra d'ogni prestigio, ma pure altrettanto salutare per la patria — l'abolizione de' periodici ostracismi in tutti i rami della pubblica amministrazione.

È difficile prevedere come sotto cotesto riguardo si governerà il vice-presidente, Arthur, chiamato ora a succedergli, e che già ha prestato giuramento (20); sebbene nel compiere tale atto egli abbia manifestato volontà che gli stessi ministri, i quali formavano il gabinetto del defunto presidente, conservino i portafogli. Certo è che oramai la questione è posta innanzi ai reggitori e alle popolazioni della repubblica perentoriamente e converrà che si provenga a ricercare la soluzione più conveniente. Intanto negli Stati Uniti, a favore della famiglia Garfield si sono aperte pubbliche sottoscrizioni, che già, in poco più di un giorno, avevano raggiunta la cifra di 190 mila dollari.

— A Madrid si sono aperte le Cortes (20) e il discorso reale ha avuto un carattere tutto interno, amministrativo e finanziario. Quanto all'estero ha detto che il risultato delle trattative con la Francia per i danni degli Spagnuoli in Orano è soddisfacente, e che ha speranza di una prossima conclusione dei trattati di commercio con le varie potenze.

L'INSEGNAMENTO DELLA FILOSOFIA NEI LICEI.

Noi abbiamo già parlato* del decreto con cui l'on. Baccelli ha riformato l'insegnamento nei nostri ginnasi e licei. E abbiamo detto, che, fra i moltissimi difetti di questo decreto, il minore di tutti, il solo che lascia qualche speranza, è quello di essere un decreto assolutamente inattuabile. La stampa continua da un pezzo ad occuparsene, quasi unanime nel biasimarlo, e fermandosi più specialmente sull'insegnamento della filosofia. Non vorremmo che si supponesse per ciò, che il più grave errore del decreto stia nella pretesa riforma che esso presume imporre nello studio della filosofia. Se è assurdo volere nel liceo insegnare la morale col testo greco di Aristotele, più assurdo ci pare volere insegnare con Erodoto la storia dell'Oriente. Pure la questione dell'insegnamento filosofico è tale per sé stessa che merita certo d'essere particolarmente esaminata.

In fondo, il concetto da cui l'on. Baccelli è partito, in questa parte del suo decreto, potrebbe essere discusso ed anche difeso, se egli lo avesse chiaramente compreso, e non lo avesse reso assurdo nel modo di applicarlo. È un fatto che un vero e proprio insegnamento della filosofia nei licei è impossibile, e già fra di noi ha fatto più male che bene, e solleva spesso dispute e difficoltà da cui non si sa come uscire. La filosofia suppone una pienissima libertà di pensare e discutere, senza di che non può neppure esistere. Se un professore di filosofia insegna il materialismo, nega l'esistenza di Dio e l'immortalità dell'anima; se un altro insegna la filosofia cattolica, che cosa volete dir loro? Può il governo imporre la sua filosofia? Quale filosofia? Molte famiglie protestano amaramente, perchè alcuni padri non vogliono la filosofia cattolica, altri non vogliono il materialismo. Certo si possono lasciar gridare, sebbene questi lamenti non giovino alle scuole governative; ma la questione si presenta allora da un altro lato.

È un canone pedagogico universalmente riconosciuto, che nelle scuole secondarie bisogna sopra tutto educare la mente, e che a questo fine è necessario insegnare quello che è certo, che è chiaro, che è preciso; non confondere la mente con cognizioni disputabili, mutabili, indeterminate, nelle quali l'alunno si dovrebbe smarrire, perchè esso ancora non ha acquistato la piena indipendenza del proprio spirito. E per acquistarla va alla scuola. Per questa ragione giova molto lo studio della matematica; giova lo studio delle lingue, della geografia, della storia; ma sarebbe assurdo, e nuocerebbe moltissimo insegnare, per esempio, la filosofia della storia nei licei.

Nessuno vorrà negare che la filosofia è in gran parte una scienza disputabile, sistematica, e che i sistemi filosofici si contraddicono sostanzialmente fra loro. Se uno dice che Dio esiste, e l'altro dice che Dio non esiste; se uno dice che l'anima è immortale, e l'altro dice che non è immortale, come si può fare a metterli fra loro d'accordo? Che cosa si deve insegnare all'alunno? Se si espongono i vari sistemi, per lasciar poi giudicare e scegliere a lui, non si farà altro che confonderlo, istupidirlo, levargli ogni fede nella scienza, perchè egli non è in grado ancora né di ca-

pire tutti i sistemi, né molto meno di formarsi una propria convinzione, un proprio criterio. E allora?

Ci sono alcuni i quali dicono: le verità fondamentali della filosofia sono indisputabili, come le verità fondamentali di tutte le scienze. La parte disputabile sta solo negli accessori. Componete adunque un libro che esponga le verità fondamentali, ed insegnate quello solamente. Così tutto è salvo. Se non che, tutta la storia della filosofia dimostra che i filosofi appunto sulle verità fondamentali non vanno d'accordo. La disputa e la discordia rinascerrebbero quindi ad ogni piè sospinto.

Facciamo il caso pratico. Supponiamo una commissione di filosofi incaricata di scrivere questo manuale delle verità fondamentali in filosofia. Potrebbero sulla scelta delle persone, potrebbero su queste verità fondamentali mettersi d'accordo nello stesso consiglio dei ministri l'on. Baccelli e l'on. Berti, l'uno positivista ammiratore dell'Ardigò, l'altro filosofo cattolico? E quando *pro bono pacis* andassero d'accordo e il libro fosse stampato, sorgerebbe un'altra difficoltà, che più volte anzi è sorta e risorta fra noi. Che cosa può rispondere il governo ad un professore di liceo, il quale gli dica: voi volete che io insegni l'esistenza del Dio personale e della immortalità dell'anima, ed io sono materialista. O pure: voi volete che io spieghi tutto colla materia, ed io sono spiritualista, cattolico; credo in Dio e nella spiritualità dell'anima? I sostenitori delle verità indisputabili, dicono: — Ma se una volta si ammette che ci sono queste verità fondamentali indiscutibili anche nella metafisica, nessuno deve avere il diritto di combatterle o di non prestarvi fede, come nessuno ha il diritto di negare le verità matematiche. — Prima di tutto, noi rispondiamo, questo è il punto in disputa. Molti, e noi con essi, negano che vi sia ora, o che sia possibile, per molto tempo ancora, un accordo sulla indisputabilità di questi primi veri. E non potrebbe in ogni caso il professore di liceo fare un'altra obbiezione? « Se io non posso mettere in dubbio, se io non posso combattere le vostre verità fondamentali, perchè voi le fate combattere in tutte le università? In molte di esse sono professori materialisti, panteisti, positivisti, come in altre sono cattolici, spiritualisti, ecc. In tutte queste università voi educate e formate a spese dello Stato i professori di liceo. Io fui, a spese dello Stato, educato da un professore che combatte le vostre verità fondamentali, le dichiara assurde e mi ha pienamente convinto. Perchè volete che io tradisca ora la mia coscienza, insegnando il contrario di ciò che voi avete fatto insegnare a me? » Che cosa si risponde?

La conseguenza logica di questi ragionamenti è molto semplice. Se vi è davvero questo catechismo di verità indiscutibili e si può imporre nei licei, bisogna imporlo anche nelle università e nelle scuole normali. Fino a che si lasciano combattere le pretese verità indiscutibili nell'insegnamento superiore, non si può presumere d'imporle poi come indiscutibili davvero a quei medesimi giovani che spesso vengono laureati con lode, dopo avere scritta una tesi che lo combatte. E il giorno in cui imponete il vostro catechismo filosofico anche nelle Università, qualunque esso sia, voi avete ammazzato la filosofia e distrutta la libertà della scienza.

Che cosa dunque si deve fare? Questa disputa è antica,

* V. *Rassegna*, vol. VIII, pag. 145.

e là dove la libertà vera della scienza e della coscienza trionfò nell'insegnamento, fu risolta nel modo che siamo per dire. È innanzi tutto la logica, come arte che insegna a ragionare e come scienza che insegna le leggi del ragionamento, può e deve aver luogo nel liceo. Il raziocinio non è mutato dai tempi d'Aristotele insino a noi, e la logica è la sola parte della filosofia, in cui tutti sono d'accordo ora come sono stati sempre. Non si venga a dire che l' Hegel ha preteso dare una nuova logica, diversa da tutte le altre. Questo argomento, tante volte portato innanzi, non ha nessun valore. L'Hegel differisce dagli altri nel concetto che ha della logica, nella metafisica della logica e nel valore obbiettivo che vuol dare alle leggi del ragionamento. Ma queste leggi per lui e per Aristotele sono le stesse, come lo stesso è il raziocinio. Su questo punto, adunque, si può dire che l'accordo esiste davvero fra tutti. Nella metafisica però e in tutte le parti della filosofia che hanno nella metafisica la loro necessaria base, le dispute sono continue, inevitabili. Ed appunto perciò queste discipline furono soppresse nelle scuole secondarie della Germania, il paese in cui la filosofia è più universalmente studiata, e la libertà della scienza è più rispettata che altrove, certo più che la libertà politica. Vi sono insegnanti di filosofia che combattono fieramente questa soppressione; ma nessuno di costoro ha trovato un modo di garantire la piena libertà scientifica degl'insegnamenti liceali.

Alla logica dunque deve restringersi tutto l'insegnamento filosofico che si deve dare nel liceo? Non devo esserci altro? Noi crediamo che se l'alunno non può e non deve apprendere ancora la metafisica, dove però essere educato al ragionamento filosofico. E questo può farsi assai bene anche coi classici. Quando si leggono Cicerone o Platone o Galilei, il professore può aver modo di educare l'alunno a comprendere e ad esporre i ragionamenti astratti, filosofici, metafisici. E questo è già molto per metterlo in caso di profittare di un vero studio della filosofia nella università, dove solo può apprenderla davvero. Di certo vi sono ancora alcune cognizioni di psicologia sperimentale, vi sono alcune nozioni di propedeutica, che il professore di logica può insegnare agli alunni, ed a tal fine vari libri furono pubblicati in Germania. Al di là di questi confini non sappiamo che si vada in Germania, nè crediamo che sia necessario andare. L'insegnamento di filosofia che noi diamo nei licei, pare a molti e pare a noi prematuro, eccessivo.

Ma si dirà: con questo concetto si esclude adunque la morale? E qui bisogna intendersi. Non si può nel liceo insegnare un catechismo dei diritti e doveri del cittadino, perchè questo si fa nella scuola elementare. L'educazione morale deve essere nel liceo e nel ginnasio continua, incessante; a questo fine anzi deve essere principalmente diretto tutto l'insegnamento, tutta la disciplina e l'educazione nella scuola. Se però si vuole insegnare la scienza morale, l'etica, allora siamo da capo nelle dispute. Se voi siete un utilitario o un materialista o uno spiritualista, o un cattolico, la vostra etica muta, perchè in fondo essa deve, come scienza, avere una base nella metafisica. Il solo studio dei vari sistemi di etica, che oggi si disputano ardentemente il terreno, potrebbe occupare per vari anni un professore universitario. In Inghilterra questo studio ha dato recentemente occasione a molti volumi, a molte dispute. Il Mill non va in tutto d'accordo col Bain; lo Spencer combatte il Mill; l'Hodgson presenta un suo proprio sistema, e così molti o molti altri. Credere di risolvere il problema, come vorrebbe fare il ministro Baccelli, imponendo nei licei l'etica di Aristotele nel testo greco, è quello che non s'era mai pensato prima, e forse non si penserà più dopo di lui. Credere poi di doverlo fare, quando si dichiara altamente,

ufficialmente di volere diminuire la fatica agli scolari, è proprio un enigma.

Noi siamo di opinione che l'on. Baccelli ha commesso un errore, di cui pagherà caramente la pena. Esso avrà contro di sè i metafisici, i positivisti o tutti quelli che hanno qualche pratica delle scuole. Alle difficoltà intrinseche all'insegnamento dell'etica nei licei, esso aggiunse la difficoltà insormontabile di farla studiare sul testo greco di Aristotele. Lasciamo stare che la morale dei Greci non può essere la morale del secolo XIX. Lasciamo stare che il Cristianesimo, anche come semplice fatto storico, non si sopprime. Rimane sempre il fatto indiscutibile, che non solo tutti gli scolari, ma pochi dei professori di filosofia nei licei sono in grado di esporre e commentare il testo greco di Aristotele. In Germania s'è qualche volta tentato d'insegnare la logica con alcuni brani scelti e commentati di Aristotele. Questo è forse quello che ha messo fuori di strada il Baccelli. Non solo però gli alunni ed i professori tedeschi sono molto più innanzi nello studio del greco; ma (ed è quello che monta) la logica non è l'etica. La logica, come dicemmo, è la sola parte della filosofia che da Aristotele a noi non è mutata. Lo stesso non può dirsi dell'etica e neppure della morale pratica. Dobbiamo noi citare esempi per dimostrare che la morale dei Greci e la nostra sono diverse? Non vorremmo fare arrossire i nostri lettori. Se oggi si può studiare la geometria con Euclide, sarebbe questa una ragione per far studiare sugli autori greci anche la fisica, la chimica e la zoologia?

Il decreto dell'on. Baccelli, in questa parte come in tutto il resto, è una specie di ricetta medica, scritta da uno che non conosca neppure il linguaggio della scienza. Egli vuole che s'insegnino: 1° Arte logica. E doveva dire semplicemente logica, perchè bisogna insegnare la teoria e la pratica. 2° Lettere filosofiche. E qui non si capisce che cosa vuol dire. Doveva accennare gli esercizi di cui abbiamo più sopra parlato. 3° Etica di Aristotele compendiata e studiata sul testo greco. E neppure qui si capisce nulla, perchè fu bene osservato, che se è un compendio, non sarà il testo greco, e se è il testo greco, non sarà un compendio. Ma l'una cosa e l'altra sono del pari, come tutto il decreto, la più ridicola negazione dei più elementari principii di pedagogia.

Noi non crediamo che questo decreto potrà mai essere eseguito. Non vi riuscirebbe l'on. Baccelli stesso, se fosse professore di filosofia. Ma si avrà bene un risultato dannoso. Vi sarà una generale reazione in favore della filosofia, e nei nostri licei ci faranno entrare anche più metafisica che non ce n'è ora. E ce n'è molta, e molto disordinata. Una riforma era desiderabile, e poteva farsi col consenso e l'aiuto dei nostri migliori filosofi. Il nuovo decreto ci getta nel caos.

LA FILLOSSERA.

Nel 1845 in vigne coltivate in serre a Morgate, piccolo porto a poca distanza dalla imboccatura del Tamigi, fu osservata una crittogama che dopo cinque anni invase quasi tutte le vigne coltivate in Europa. Dopo una serie di tentativi e di esperienze si giunse a trovare un rimedio contro di essa crittogama ed a stabilire una pratica razionale per impiegarlo. L'oidio era vinto e l'agricoltura cominciava a riaversi dalle gravi perdite subite.

Circa venti anni dopo la scoperta dell'oidio una nuova malattia della vite è avvertita in Francia, il male si propaga con molta rapidità ed a differenza dell'oidio, che distruggeva il frutto e mortificava, tutto al più, la pianta, la nuova malattia ne procura addirittura la morte. Tre anni di studi e di ricerche occorsero per conoscere la causa della malattia stessa, e solo nel 1868 il sig. Planchon esa-

minando le radici di vigne dei dintorni di Remy fece la dolorosa scoperta dello insetto, al quale egli più tardi diede il nome di *Phylloxera vastatrix*. E gli studi e le ricerche continuò, col concorso del celebre entomologo americano Riley, venuto appositamente in Europa a studiare il nuovo insetto, posero fuori dubbio la identità di esso con quello che in America era stato osservato sulle foglie delle viti ed al quale il Fitch aveva dato, fin dal 1854, il nome di *Pemphigus vitifoliae*. Poco dopo lo stesso Riley, al suo ritorno in America, scoprì anche sulle radici delle viti del suo paese il fatale parassita. Queste scoperte posero la scienza e la pratica sopra una via di interessanti e feconde ricerche. Fu dapprima accertato che lo insetto che devastava le viti della Francia era di origine americana ed era identico a quello che nel 1863 era stato osservato su foglie di viti americane coltivate nelle serre di Hammersmilt presso Londra. Onde se ne dedusse che la fillossera aveva percorso la stessa strada fatta dall'oidio per giungere sul continente europeo. In scoperta del paese di origine della fillossera mentre spiegava la ragione per la quale le viti europee non avevano potuto attecchire in America poneva innanzi il fatto della differenza fra la vite vinifera della vecchia Europa e le numerose specie di viti americane che resistevano invece alle punture dello insetto devastatore. Quindi il Laliman, il Planchon ed il Lichtenstein furono i primi a rilevare la importanza che avrebbero acquistato le viti di America.

Ed era la seconda volta che la vecchia Europa ricorreva all'America per avere mezzo come guarirsi da un male che essa ci aveva regalato. Per difenderci dall'oidio si chiesero viti che nel frutto e nella parte aerea resistessero alla crittogama; ora la resistenza si chiede alla parte sotterranea poco o nulla curandosi del resto. La scoperta dello insetto diede luogo ad una serie considerevole di studi e di ricerche per trovare un mezzo come distruggerlo. In due punti del territorio francese, a Mas-de-las-sores presso Montpellier ed a Cognac, gli studi furono condotti con metodo scientifico, ma i risultamenti non corrisposero alle aspettative. In mezzo a discussioni vivissime ed a numerosissime esperienze gli uomini della scienza ed i pratici vennero gradatamente a dividersi in due partiti principali. Il Thénard aveva indicato il solfuro di carbonio come mezzo per combattere la fillossera, il Dumas invece il solfo carbonato di potassa: vi furono e vi sono tuttora apostoli ferventi e convinti per l'applicazione dell'uno o dell'altro insetticida. Abbiamo detto due *principali partiti*, poichè moltissime sono le gradazioni o, come direbbero i botanici, le varietà alle quali hanno dato luogo gli anzidetti due sistemi, o molti sono gli specifici e le ricette infallibili che si spacciano su per i giornali.

Fra i rimedi proposti merita però speciale menzione quello propugnato dal Fucon della sommersione dei vigneti per un periodo di tempo che varia da 40 fino a 120 giorni secondo la natura dei terreni; sistema questo, che, come è agevole prevedere, non può avere larga applicazione.

In mezzo alla corrente degli insetticidi è venuto a proporsi il partito così detto degli *americanisti* che mette capo alla scuola di Montpellier, il quale fa rilevare che l'uno o l'altro insetticida richiede spese considerevoli di applicazione che difficilmente possono essere caricate al bilancio della viticoltura, che la vite americana offre invece il mezzo, e con poca spesa, di assicurare l'esistenza dei vigneti. È difficile farsi una idea delle discussioni e delle polemiche vivissime ed irritanti alle quali ha dato luogo la questione delle viti americane, polemiche e discussioni non atto a conferire al progresso delle idee. Anzi si è raggiunto uno scopo opposto perchè è mancata quella fiducia che deve ispi-

rare l'esperienza non fatta ad altro fine che a quello di sapere il vero. E inoltre molto ha contribuito a questo risultato poco confortante la quasi ignoranza delle cause della resistenza delle viti americane in Francia. Frattanto che la pugna era così viva, la ricerca, non ostante i pregevoli lavori del Foex, di un mezzo per distruggere la fillossera non fece alcun passo decisivo fino al 1876.

Nò all'estero si ottenne di più, poichè a nulla conferirono gli studi fatti dal Roesler alla stazione viticola di Klosterneuburg presso Vienna, dove la fillossera era stata importata per opera della stazione stessa.

Ma se dal punto di vista dei mezzi di combattere lo insetto il cammino percorso era stato breve; lo studio della biologia dell'insetto aveva fatto passi considerevoli. Di questo studio il Ministero di agricoltura di Francia incaricava l'Accademia delle scienze il 22 agosto 1872 e qualche anno dopo vennero fuori lavori di grande importanza come quelli del Cornu, del Duclaux, del Mouillefert. Innanzi tutto si doveva determinare se le forme diverse della fillossera che erano state osservate, si avessero a ritenere per l'identico insetto in stati di vita differente o si avessero a riferire a specie affini e ben distinte fra loro. Molte ed importanti conquiste si sono fatte nello studio dianzi accennato, ma rimane anche oggi a determinare se e quale importanza, dal punto di vista della propagazione, abbia presso di noi la forma alata col conseguente uovo di inverno o uovo fecondato.

Abbiamo detto che fino al 1876 poco si era fatto di veramente utile per la scoperta di un mezzo di distruzione dello insetto. In quell'anno però una potente società ferroviaria, quella da Parigi a Lione al Mediterraneo, fece intraprendere esperienze per conto proprio ed a proprie spese per l'impiego del solfuro di carbonio. Il prof. Morion fu la mente ed il braccio di questa iniziativa la quale si fece in larghe proporzioni, avvegnachè la compagnia fabbricò a proprie spese ingenti quantità di solfuro, lo distribuì a prezzo di costo, e formò un personale adatto ad impiegarlo.

Il governo di Francia ed illustri scienziati di quel paese guardavano con diffidenza questa iniziativa, e senza richiamare alla mente articoli di giornali od opuscoli diretti a combatterlo od a metterne in dubbio i risultati, basti ricordare in qual modo il Planchon, il Lichtenstein, il De la Lcyère accolsero, al congresso di Losanna nel 1877, le comunicazioni che il giovane corso Catta fece intorno a risultati conseguiti dallo impiego del solfuro. Ma oramai tutta codesta è storia vecchia; il solfuro di carbonio ha preso il primo posto fra gli insetticidi da per tutto dove si vuol combattere la fillossera, e la Commissione superiore di Francia, fin dal 1879, ha dovuto additare al governo il solfuro come primo fra gli insetticidi. Il solfo carbonato di potassa viene dopo; da due anni si tenta in Francia dal Mouillefert di assicurarne le sorti, ma il suo impiego reclamando molta acqua non può avere che una limitata estensione. E ciò senza discutere del modo come esso agisce e quindi della sua efficacia. La condizione attuale rispetto agli insetticidi è questa: preferenza al solfuro di carbonio; viene dopo il solfocarbonato di potassa; rimane non contrastata la sommersione dove essa però è possibile.

Ma che cosa hanno fatto i governi per liberarsi dallo insetto o per tenerlo lontano dai rispettivi vigneti?

La Francia, la più bersagliata, ha dovuta attraversare tutto il lungo periodo della scoperta della causa del male e quello dei tentativi per distruggerlo, periodo anche più lungo in rapporto al modo con cui il male stesso si propaga. Dal 1863 o 65 al 1878 la Francia non ha fatto quasi nulla per arrestare lo insetto che devastava i suoi vigneti.

La lotta che nel 1879 ha poi iniziata non poteva avere e non ha avuto altro fine che di trovare il mezzo di stabilire

state formulate sino dal tempo del congresso di Parigi. Così il gruppo sesto prese in esame la seguente quistione che diede luogo ad animata discussione nelle sedute generali ed in quelle dei gruppi: « Quali sono i mezzi più acconci per associare gli interessi commerciali e scientifici in vista di favorire i progressi della geografia e lo sviluppo del commercio? » — Il prof. Brunialti, relatore della quistione, proponeva che le società scientifiche di geografia, e le società commerciali, pur prestandosi mutua assistenza dovessero esser divise; sostenevano quest'opinione anche Lesseps, il direttore della Statistica francese e Camperio della Società di geografia commerciale di Milano. Quest'ultimo osservava che se le società commerciali avessero di mira veramente la facilitazione delle compré e degli scambi, se si occupassero attivamente di comprare le merci lontane per venderle in Europa, come fanno quelle di Milano e di S. Gallo, potrebbero benissimo prosperare da sé. Al che il Brunialti aggiungeva l'esempio della sezione commerciale istituita nella società geografica italiana che morì appena nata, mentre la società commerciale milanese prospera di giorno in giorno. Altri si opponevano al disegno del relatore e non potendosi venire ad accordo su quest'argomento, fu deciso di formulare il voto che il commercio apra la via alla scienza. Nel primo gruppo trattandosi delle « ripetizioni a lunghi intervalli delle livellazioni di precisione, per studiare le variazioni relative nelle altitudini dei capisaldi principali di diversi Stati » era stato proposto che i comitati geodetici si unissero a questo fine coi geologici, ma il colonnello Ferrero fece osservare che la geodesia e la geologia sono due scienze separate l'una dall'altra e che ad ogni modo la geodesia ha recentemente allargato i suoi confini tanto da includere parte delle scienze affini. Importante riuscì la dichiarazione di Nachtigal, che, trattandosi del modo più opportuno di viaggiare tra i selvaggi dell'Africa, disse che, a parer suo (ed ognuno sa quanto sia autorevole la sua opinione su quest'argomento), per i viaggi di scoperta di nuovi paesi è meglio viaggiar soli, per gli altri è preferibile viaggiare in compagnia.

Furono fatte anche varie comunicazioni, fra le quali basterà rammentare quella del comandante Magnaghi su alcuni apparecchi adoprati nella recente campagna idrografica dal piroscalo *Washington* della r. marina italiana, e quella sull'emigrazione del Bodio direttore generale di statistica. Egli mosso dal concetto che può considerarsi come emigrato chi parte senza il proposito deliberato di ritornare, sembrandogli a ragione esagerata la definizione che si dà dell'emigrato della statistica austriaca che considera tale chi parte col proposito deliberato di non ritornare. Disse che annualmente emigrano dall'Italia circa centomila persone, delle quali però ottantamila ritornano nel breve giro di 12 mesi, sicchè ponendo mente al fatto che in Italia nasce ogni anno un milione d'individui e ne muoiono ottocentomila, la popolazione è in costante aumento sebbene ventimila individui ogni anno lascino la patria. Parlò quindi dell'emigrazione in altri paesi d'Europa, a proposito dei quali basterà osservare che in Inghilterra il numero degli emigrati cresce continuamente (molti di essi si dirigevano al gran lago Salato e si convertivano al Mormonismo), e che in Germania si trovano, tra questi, novemila renitenti alla leva, molti dei quali originari dell'Alsazia-Lorena.

Tra i voti che furono formulati meritano speciale attenzione quello col quale si esorta il Ministero della pubblica istruzione a studiare i monumenti megalitici dell'Italia, l'altro col quale si esprime la speranza di vedere l'America Meridionale fatta oggetto di studi geodetici e quello col quale s'invoca un'azione diplomatica dei diversi governi d'Europa per l'abolizione completa della schiavitù in Egitto.

Non eran attese, e quindi giunsero tanto più gradite, una comunicazione di Lesseps sul taglio dell'istmo di Panama ed una di Stefano Türr su quello dell'istmo di Corinto. Il generale Türr ha cominciato dal descrivere minutamente il territorio nel quale gli fu concesso di aprire un canale ed ha parlato poi delle varie proposte, dicendo che gli sembra preferibile il disegno proposto dagli ingegneri romani al tempo dell'imperatore Nerone, agli altri che furono proposti in tempi moderni. Lesseps disse delle difficoltà di natura e di quelle mosse dagli uomini, le quali tutte insieme fecero ritardare l'esecuzione del taglio dell'istmo di Panama; espose le ragioni per le quali si può sperare che un numero grande di navi passi per questo canale interoceánico; mostrò gl'immensi vantaggi che ne verranno al commercio avvicinandosi le coste dell'America tra di loro e quelle tutte bagnate dal Pacifico all'Europa, e concluse formulando il voto che come il primo congresso di Anversa si era aperto poco dopo il taglio dell'istmo di Suez, così al tempo del prossimo congresso geografico internazionale molti abbiano già fatto il viaggio al Pacifico passando per il nuovo canale. Osserveremo di volo che al prossimo congresso geografico furono rimandate alcune quistioni, fra le quali, per esempio, quella di esaminare la bontà della teoria di Laplace sulla marca degli antipodi. Quanto ai disegni per i tagli dei due istmi, ne ebbero esatta idea da alcune rappresentazione grafiche i visitatori della Mostra Geografica Internazionale, la quale si ordinò insieme al congresso ed ha con questo tali attinenze che non si può parlare dell'uno senza far cenno dell'altra.

Nella sezione italiana dell'esposizione geografica in mezzo all'innumerabile quantità di carte, libri e strumenti d'ogni sorta, ci sembrano degni di nota lo scandaglio inventato dal Magnaghi, la filotecnica dell'ingegnere Salmoiraghi, e l'anemioiografo del padre Denza. Tra le carte ve ne ha una dell'Istituto Topografico militare di Firenze che rappresenta il mezzogiorno del regno d'Italia e fa parte del grande atlante in corso di pubblicazione; altre carte vi sono in gran numero per descrivere la viabilità, la popolazione, l'istruzione di varie provincie del regno. E molte pure ve ne sono dell'ufficio idrografico della r. marina. Ci sembra di poter dire che l'Italia figura specialmente per cartografia, geografia matematica e idrografia. Lasciando da parte parecchie curiosità, più o meno interessanti, sono degni di osservazione molti utensili di vario genere e di vario uso che il D'Albertis riportò dalla Nuova Guinea. Ci sembra parimente di poter asserire che parte importantissima di questa sezione (e potremo dire lo stesso delle altre) fu ordinata sotto gli auspicii del governo e di varie società e poco vi contribuì l'opera dei privati.

La sezione francese, che è una delle più ricche e delle più importanti, riesce interessante anche per gli studiosi di etnografia, in grazia degli oggetti esposti dal Museo etnografico di Parigi: fra le cose più notevoli v'ha una costruzione che rappresenta l'interno d'una fattoria brettona dei dintorni di Quimper (Finistère) nel 1840 in un giorno di feste nuziali, e v'ha pure una importante collezione di fotografie dei più notevoli tipi etnografici francesi. Tra le fotografie riescono pure assai interessanti quelle esposte dal ministero degli affari esteri di vari tipi trovati nelle esplorazioni scientifiche. È veramente bellissima l'esposizione del ministero della pubblica istruzione che ha mandato disegni rappresentanti paesaggi della Francia e di altre regioni (specialmente dell'alto Egitto), la collezione esposta dalla Commissione dei monumenti storici, e finalmente fra le incisioni ci sembrano notevolissime quelle esposte dal *Tour du Monde* che si pubblica a Parigi sotto la dire-

zione del senatore Charton. Per quanto numerosa sia poi la raccolta di strumenti geodetici mandati dal governo francese, questi non arriveranno certo al numero ed all'importanza di quelli dell'Istituto Idrografico di Pola che figurano nella sezione austriaca, la quale appunto si distingue dalle altre specialmente per la geografia matematica e per la cartografia, essendo pure degne di grande attenzione le carte dell'Istituto militare geografico di Vienna. Ugualmente rimarchevole è la collezione Heilbronne per lo studio della geografia matematica, che è esposta nella sezione germanica; questa ha poi una gran quantità di globi d'ogni dimensione per lo studio della geografia, dell'astronomia, della trigonometria sferica e via dicendo.

Nell'immensa quantità di carte che popolano le sale dell'Esposizione giova dare uno sguardo alle pubblicazioni fatte per l'insegnamento della geografia da Paravia, da Roux e Favale e dall'Istituto geografico di Guido Cora che gareggiano con quelle delle più rinomate case editrici estere. Fra queste ultime sono notevoli le pubblicazioni francesi di Hachette di Parigi e quelle della libreria classica di Armando Colin già premiata più volte; mentre nella sezione austriaca si ammirano le carte della ditta Holzcl e di quella Artaria, e nella sezione germanica fanno bella mostra le carte di Justus Perthes di Gotha, e quelle del rinomato stabilimento Dietrich Reimer di Berlino.

In questa medesima sezione v'ha una carta di Berlino e dei suoi dintorni dello stato maggiore prussiano, ed altre carte di città vi sono pure, fra le quali si possono ricordare quella di Madrid, quella in rilievo di Mosca, quella di Napoli eseguita nello scorso secolo; due carte di Vienna, delle quali una in litografia e l'altra in oleografia, una di molta importanza storica rappresentante Parigi dal 1512 al 1547, e ben venti carte che si riferiscono alla città di Budapest, e che sono state esposte in una sala dal municipio di questa città. Nella stessa sezione ungherese è notevole una raccolta di vedute fotografiche delle varie strade ferrate del regno ed un'altra di vari tipi etnografici della Transilvania.

Le cose che più emergono nella sezione inglese sono, oltre moltissime carte pubblicate dall'Ammiragliato, oggetti di geografia, matematica e geodesia, esposti dal Ministero dell'India; nell'esposizione degli Stati Uniti vi è una carta in rilievo delle coste del Golfo del Messico. Ma le sezioni che eccitano maggior interesse anche in chi non s'intenda gran fatto di cose geografiche son quelle dell'Egitto, del Giappone, della Russia, dell'Olanda e della Svezia. La società geografica khedivale ha inviato circa seicento oggetti appartenenti alle diverse popolazioni dei possessi egiziani: basterebbe questa raccolta per formare un piccolo museo etnografico. Vi sono molte armi tolte all'ultimo Sultano del Dar For ed ai suoi generali: vi è poi la numerosa collezione di Gessi-Pascià, che consiste in armi d'ogni genere dei Niam Niam e dei Mombutto, in braccialetti in ferro dell'Uganda, ornamenti da testa in piume, cinture in pelle e in ferro dei Bari, stuoie, stoffe in scorza d'albero liscio e dipinte dell'Unyoro, tappeti in pelle di leopardo, staffili dei negrieri, e finalmente, per non dir altro di questa collezione numerosa di ben duecentonovantadue oggetti, osserveremo che con gentile pensiero vi fa messa anche la bandiera donata dalle signore milanesi alla spedizione Gessi-Matteucci, bandiera che ci ricorda un lutto recente per l'Italia. Quanto al Giappone, sono curiose ed importanti le pubblicazioni dell'ufficio idrografico che mostrano questo paese più civile di quello che non si crederebbe da molti. La Russia ha una singolare collezione: « Risultati cartografici della guerra d'Oriente 1877-78 » esposta dal Ministero della guerra ed una raccolta del Gabinetto geografico del Museo Pedagogico.

Nella sezione olandese figurano molti disegni di paesaggi ed animali tratti dal centro dell'isola di Sumatra ed una serie di disegni che si riferiscono alle campagne polari del William Barendts nel 1878-79. Ma molto più richiama l'attenzione dei visitatori quella parte della sezione svedese nella quale sono esposti gli oggetti riportati dalla spedizione della *Vega*: v'ha una numerosa collezione di uccelli del mare artico e del mare di Behring, vi son saggi di piante fossili del Giappone, molte piante di alghe e di licheni, raccolte e classificate da Almquist e da Kjellmann. Oltre moltissimi utensili, armi ed ornamenti dei Ciucci, degli Esquimesi e del popolo Ouhilon, sono pregevoli i disegni e le fotografie di molti tipi di questi popoli, e finalmente son curiosissimi alcuni disegni (sembran caricature) eseguiti dagli stessi, in uno dei quali hanno perfino preteso di rappresentare la nave che visitava quegli inospiti paraggi sotto la direzione scientifica del prof. Nordenskiöld.

POLITICA GOLDONIANA.

Il Goldoni per fortuna sua è vissuto in un tempo che la politica poteva benissimo passar rasente ad un galantuomo ed esso non darsene neppur per inteso. Io sfideremmo, senza esser sordo o cieco, a fare ora altrettanto, per quanta buona voglia avesse di vivere soltanto all'arte e per l'arte! Dopo due o tre commedie applaudite rischierebbe almeno almeno d'esserè eletto Deputato. E se fossero fischiate, il rischio sarebbe forse anche maggiore! Non è da dire che ad occuparsi di politica sia proprio mancata al Goldoni ogni e qualunque occasione. Quando scoppiò la guerra della Successione Polacca e Carlo Emanuele III di Savoia coi Gallo-Sardi occupò Milano, il Goldoni era in questa città gentiluomo di camera dell'Ambasciatore Residente di Venezia. In quel momento anzi il Residente era tornato in patria e si può dire che il Goldoni rappresentava da solo la Serenissima. Contuttociò la notizia dell'occupazione di Milano lo colse a letto, dormiente il dolce sonnellino dell'alba, e senza ch'egli n'avesse il più lontano sospetto. Sentì però il dovere d'informarsi tosto esattamente d'una faccenda così grossa. Ma a chi ricorrere in un frangente come quello, che tutto dovea essere sottosopra? C'era il caso di compromettere con una mossa imprudente una situazione diplomatica così vergine e senza poi cavarne un grande costrutto. In questa perplessità lo soccorse un lampo di genio, che forse non sarebbe balenato neppure al signor Residente. « Mi vesto in fretta, scrive il Goldoni nelle *Memorie*, esco e vado al caffè. » Ivi era raccolto, come sempre, il fiore dei *notizianti* e in pochi istanti seppe della guerra scoppiata, dell'alleanza della Francia colla Sardegna e che i soldati di Carlo Emanuele con una marcia notturna s'erano gettati sopra Milano. L'avevano occupata ed ora assediavano il Castello. « Senza internarmi di più nella cosa, continua, credetti di saperne abbastanza. » E scrisse al Residente che e' affrettasse a tornare. Alcuni mesi dopo, il Goldoni era a Parma e assisteva dalle mura, come spettatore, alla grande battaglia del giugno 1734 fra gli Imperiali e i Gallo-Sardi. Non ne trasse altra ispirazione, che una commedia: *L'Amante militare*, e quando da vecchio tornò su questo ricordo: « si vedevano ovunque, egli scrive, gambe, braccia, cranii e sangue. Che eccidio! » E nient'altro e sbaglia persino la data dell'anno, in cui accadde la battaglia.

Nel 1742, al tempo della guerra per la Successione Austriaca, ecco il Goldoni un'altra volta fra armi ed armati. Ma egli passa a traverso i due campi austriaco e spagnuolo e manifesta la propria indifferenza fra i due contendenti con tanta naturalezza, che gli uni e gli altri vanno a gara a fargli buon viso e ad aiutarlo. Dopo la pace d'Aquisgrana

manco veramente al Goldoni ogni occasione prossima di occuparsi di politica. Avrebbe potuto volgere anch'esso lo sguardo all'interno della sua Repubblica, nella quale molti diversi umori incominciavano a serpeggiare. Ma i peccatucci dei patrizi veneziani erano quelli su per giù di tutta la rimanente aristocrazia italiana. Nè il Goldoni li risparmiò. Sotto il prudente velame di un *Conte Piemontese*, di un *Duca Napoletano*, di un *Cavaliere Fiorentino*, il Goldoni satireggia anche i costumi della nobiltà veneziana. Ma i costumi e non altro. Quanto al governo, egli non va più in su del *Cogitor delle Baruffe*, una specie di pretore o di giudice di pace dei giorni nostri. E perchè avrebbe dovuto andare più oltre? Il Goldoni è un buon veneziano d'antica stampa, adora la sua Repubblica, ne venera li antichi ordini, le ribellioni intellettuali dell'Enciclopedismo non suscitano il più piccolo consenso nel suo cervello, in ogni patrizio di Venezia vede una particella di sovrano.

Che sovrani se tutti quei che nasso
Dalle Patrizie Dame Veneziano.
Digo, co vedo un zentilomo in fasso:
Questo avrà un zorno cariche sovrano,
O in quel posto, o in quel grado, o in quella classe.
A norma delle leggi veterano,
Chi Savio Grando, chi Procurator,
Chi del Manto o del Corno avrà l'onor.

Sono versi del Goldoni e chiedergli conto, come alcuni fanno, del non aver piantato codesti suoi signori e padroni sulla scena al pari d'un qualunque *Sior Lunardo dei Rusteghi*, ci è sempre sembrata una critica molto balzana. Quanto all'estero, era neutrale anch'esso, come la sua Repubblica dal trattato di Passarowitz in poi. A un tale che sul burciello da Padova a Fusina lo voleva intrattenere di eventi guerreschi risponde con gergo da barcaiuolo, anche troppo espressivo:

... Tasò co ste faloppe
Non andèmo più in là, scièmo in drio;
Cossa m'importa a mi che se combatta?
Lasso che chi ha la regna se la gratta.

E se gli accade di nominare Francia, Germania, Inghilterra ed anche di compiacersi delle liete accoglienze che colà trovavano le sue commedie, se la cava con epiteti scoloriti e non più. Il Sugliaga gli scrive:

At per te Latii rediviva Comoedia scenis
Romanos, Graecosque sales sic exhibit, ut te
Externae gentes mirentur: Gallia namque
Est dignata tuas proprio sermone Camoenas
Complecti; mediisque ferox Germania in armis,
Inter pugnaces turmas, interque rubentes
Palmas et proprio conspersa trophoea cruore,
Scenis laeta tuis pacata per otia plaudit,
Belligeroquo tuo Musae sermone loquuntur.
Anglia doctorum mater foecunda virorum
Te legit atque tuis patrio de more Britanni
Indutis plaudunt Musis: haec fama perennis,
Haec tibi viventi stat gloria; quam aemula nunquam
Aequare, aut rabidis poterit gens invida probris
Tollere. Certus erunt venientia tempora iudex.

Ed il Goldoni, lasciando cascare tutta l'eloquente rettorica dell'amico, risponde fiacamente e modesto:

...se la Gallia industre,
La saecente Britannia e la belligera
Alemagna converte in proprio stilo
Del mio sudor, della mia Musa i parti,
Di nuove spoglie travestili avranno
Vita migliore dal secondo padre.

Un'ultima occasione, e la maggiore pel Goldoni (del suo consolato di Genova non occorre far parola) di manifestare in qualunque modo i suoi pensieri od almeno le sue im-

pressioni intorno agli avvenimenti politici del suo tempo, gliela offerse i quattro ultimi anni della sua vita, che furono i primi della Rivoluzione Francese, ma egli finì le sue *Memorie* nel 1787 allo scoccare del suo ottantesimo anno e (se non v'è qualche sua lettera ancora ignota) non possiamo arguire le sue opinioni se non dai disastri, che la Rivoluzione gli cagionò e che, aggiunti agli acciacchi dell'età, resero miseri ed infelici i suoi ultimi giorni.

Una sola volta (che noi sappiamo) uscì il Goldoni da questo inaccessibile sistema di sordità politica e fu (strano a dirsi) in occasione della guerra dei Sette Anni. Nel 1760, il quint'anno della terribile lotta, Federico il grande, dopo i disastri della campagna precedente e il brutto esordio di quella del 1760, si trovava ormai stretto da ogni lato, con un piccolo esercito di 100 mila uomini, accozzati alla peggio, fra gli eserciti immensi del Daun, del Lacy e del Loudon. Tutta Europa guardava esterrefatta a questo duello a morte fra il gran Re ed i suoi nemici, e ormai verso l'agosto del 1760 non v'era più alcuno, il quale non ritenesse che la vittoria non avrebbe più arreso al glorioso fondatore della potenza germanica e che la vendetta delle tre donne congiurate a' suoi danni, Maria Teresa, la Czarina Elisabetta e la Pompadour, sarebbe stata questa volta piena e compiuta. Tale e tanta doveva essere l'aspettazione ansiosa dell'universale, che ne fu tocco anche il Goldoni e testimonio di questa sua commozione rimane un sonetto, non sappiamo di certo se inedito, ma che non si trova nella Raccolta delle sue poesie e che noi abbiamo trascritto dall'autografo, conservato nel Museo Correr di Venezia. È intitolato così: *Alla nuova di questa mattina 16 agosto che le armate nemiche si avvicinano in Slesia 1760.*

SONETTO

Prusso, Orazio novel, te miro al Ponte,
Onor ti chiudo al dipartir le uscite,
Hai mente, hai core, hai le tue forze unite,
La patria invasa e l'inimico a fronte.
Ora i trionfi, or lo sconfitto hai conte,
Or sagge furo, or lo tuo impreso ardito;
Presso è il punto fatal dell'ardna lite,
O vita o morte, o la vittoria o l'onte.
Io te non men de' tuoi nemici onoro,
So qual ragione a militar ti ha spinto
E so qual zelo e qual giustizia è in loro.
Veggio il destino a dichiararsi accinto;
Pugnate, o prodi, o il merito alloro
Abbia chi vince e si compiangia il viuto.

CARLO GOLDONI.

La neutralità veneziana non avrebbe potuto aver mai un interprete più cordiale e più esatto, e benchè sotto l'epica magniloquenza delle due quartine (insolitissima al Goldoni) si palesi la giusta ammirazione per il genio e l'indomabile coraggio di Federico, il correttivo della prima terzina e la sublime imparzialità della conclusione sono di una amenità veramente singolare. Le vittorie di Liegnitz e di Torgau sciolsero il problema e il *meritato alloro*, tenuto in serbo dal buon Goldoni, toccò a Federico. Ma tutta Italia, non Venezia soltanto, si teneva ormai estranea e disinteressata in tali contese. Nella guerra fra Austria e Francia dal 1733 al 1748 il povero Duca di Savoia era stato lasciato solo a battaglia. Venezia, potenza italiana, si contentò di una neutralità armata, che le costò tesori e della quale nessuno le seppe grado. Dopo, e massime quando Francia ed Austria, le antiche rivali, si unirono entrambe per ischiacciare la crescente potenza di Federico, neppure il Duca di Savoia, solito a destreggiarsi tra le inimicizie di quelle due, osò muoversi più. Non è dunque il Goldoni soltanto, che parla e sente a quel modo nel sonetto, che abbiamo riportato. Per questa volta almeno il Goldoni esprime dunque

ne' suoi versi una situazione storica generale ed il genio comico di lui ne trova involontariamente la più ingenua espressione e la satira.

ERNESTO MASI.

IL SOR PROFESSORE.

Un cartello nero a lettere rosse, sbiadito dalle intemperie, indicava che appunto lì, al quarto piano di via de' Filippini, si vendevano, sotto l'egida del farmacista Lomi, le famose pillole del professor Pasquali, nella cui efficacia credevano tutti gli abitanti di quella parte di Roma e di altre ancora. E che molti ci credevano lo provava il via vai continuo sulle scale di operai, donnisciole, preti e procacci i quali una volta suonato al cancello di legno, posto dinanzi alla porta, avevano tempo di pensare a quel che volevano dire al Sor Professore, perchè prima che qualcuno aprisse ci voleva del buono e del bello.

Alla fine si udiva un passo stanco, strisciante, ed un altro passo leggero: una faccia pallida con due occhioni grigiastri e sospettosi, circondata da una barba grigia ed arruffata e da capelli bianchissimi, si affacciava allora ad uno sportellino praticato nella porta e chiedeva con mal garbo. — Che cosa volete? — Ottenuta la risposta il Sor Professore squadrava ben bene il cliente, richiudeva lo sportello, levava lentamente i chivvistelli alla pesante porta rivestita di lamine di ferro, eppoi si avvicinava al cancello, insieme colla sua Nannina, la quale con un braccino sottile cingevagli la vita, e riportava i suoi occhioni neri, lucenti e sospettosi come quelli del babbo, dal volto di questo a quello del cliente.

Quando il visitatore ora un padre che andava a consultare il Sor Professore per sapere se l'infallibile rimedio gli avrebbe salvato un figliuolo, distrutto dalla tubercolosi o da qualche altra malattia dichiarata incurabile dal medico, il Pasquali esitava un momento, guardava quel padre affranto dal dolore ed accarezzando la bruna testa della sua bambina, diceva con una dolcezza insolita nella voce:

— No buon'uomo! Le pillole non possono operar miracoli. Cercate di divagare il vostro figliuolo, dategli cibi sostanziosi e fatevi coraggio.

Il cliente lo guardava sorpreso, eppoi se ne andava, e non appena aveva un altro ammalato in famiglia, ricorreva al Sor Professore, sicuro che se gli consigliava l'uso delle pillole dovevano giovare.

Finito il consulto il Pasquali rimetteva con cura i chivvistelli, guardava la sua Nannina ed insieme con lei si avviava verso una stanzuccia mezzo buia, colle mura coperte di ragnateli e piena di casse vecchie contenenti medicinali che esalavano un odore nauseante, e sulle quali erano posati vugli, setacci e mortai. Lì si rimetteva a impastare le sue famose pillole sopra una tavola di marmo che sosteneva una alta bilancia d'ottone nella quale pesava le polveri prima di mescolarle. Nannina era seduta da un lato di quella stessa tavola e prendeva le pillole man mano che erano fatte e colle sue ditine le metteva in una scatoletta di cartone sulla quale apponeva un cartellino colla firma del celebre professore, e non cessava un momento dal lavorare finchè una nuova scampanellata non richiamava padre e figlia alla porta.

Se era il malato stesso o un amico o un parente di lui che andava a consultare il Sor Professore, allora questi diventava eloquente e con quella voce stridula dei sordi, vantava l'efficacia delle sue pillole contro qualsiasi malattia, perchè depurative del sangue, consigliava una cura lunga per smerciarne diverse scatole o non consegnava la medicina prima d'aver avuto in mano i denari ed essersi assicurato che non erano falsi.

Quando nel fare il conteggio della giornata s'accorgeva

d'aver fatto « una buona chiappa » allora si metteva le mani nelle ampie tasche del lungo palandrone sbiadito dagli anni e dalle polveri dei medicinali e ci si rinvoltava dentro con compiacenza; colla fronte faceva un movimento così forte che scuoteva l'alto cilindro, unto e polveroso, suo inseparabile compagno in casa e fuori, e sorrideva lasciando vedere tutte le gengive e due file di denti sani ed uniti, ma coperti di tartaro. Poi accarezzava i capelli arruffati della sua bambina e fissava con compiacenza i belli scudi che si levava di tasca per rinchiuderli in una sgangherata scrivania coperta di polvere e di carte ingiallite dal tempo.

In quei momenti di contentezza ti avvedevi che quell'uomo canuto e ricurvo, col volto giallo come una pergamena doveva essere stato bello; da certe mosse involontarie della mano, del capo, da alcune parole che usava soventi, si capiva che non aveva sempre impastato pillole, e che non s'era sempre compiaciuto nel sudiciume e nello squallore.

Nel vicinato per altro nessuno sapeva cosa della sua origine nè della sua gioventù. Venti anni addietro, vestito sempre a quel modo, soltanto meno curvo e coi capelli neri, lo avevano veduto prendere in affitto quella casa. Un giorno videro mettere il cartello e seppero che fabbricava pillole, e fu allora che incominciarono a chiamarlo Sor Professore. A poco a poco, e dopo che il rimedio ebbe salvato dalla perniciosa un ricco droghiere di quella strada, i clienti avevano incominciato a suonare al cancello del Professore, finchè era giunto un tempo in cui non v'era chi si curasse con altro che con le pillole del Pasquali, e così gli scudi affluivano nelle tasche di lui.

Ma se egli era celebre per le pillole, non era men celebre per l'avarizia. Tutti i bottegai del vicinato avevano che dire con lui perchè brontolava che i due soldi di cacio erano scarsi, scarsa la misura dell'olio, mal pesato il poco pane che comprava, e dicevano che campava d'aria, stava al buio per non consumare il lume, e si strinava i baffi volendo fumare i sigari fin proprio all'ultimo.

Dicevano pure, e non a torto, che il Sor Professore aveva un'altra specie di clienti, malati questi di borsa come quelli di corpo, ed ai quali prestava i suoi scudi soltanto su titoli sicuri sicurissimi, ed a quell'uomo-mistero attribuivano una ricchezza favolosa. Nei primi anni che il Pasquali era andato a stare in via de' Filippini, a Roma s'era manifestato il colera; in quel tempo la richiesta delle pillole era stata grandissima, egli non poteva supplire da solo a prepararle. Presso allora una serva che lo aiutava a pestare le droghe ed a fare le scatole. In quella casa buia, nuda, tra le esalazioni della sciarappa e del turbitto, e dove echeggiavano dalla mattina alla sera i lamenti dei parenti dei colerosi che ricorrevano al rimedio del Pasquali come ad ultimo tentativo, entrò una bella ragazza della Ciociaria, dagli occhioni neri, dalle forme provocanti, e poco dopo, complice la noia, il buio e l'avarizia, nacque fra quella robusta campagnuola ed il padrone uno di quei legami ai quali l'amore è estraneo affatto, ma che portano i loro frutti, come quelli formati sotto gli auspici dell'amore. Infatti non erano passati undici mesi che sulle ginocchia della contadina, vestita sempre del suo gaio costume, saltellava una bambina cogli occhioni neri della mamma, ma delicata come un fiorellino di tepidario e sulla quale l'occhio del padre si posava senza sospetto e con compiacenza maggiore che sugli scudi che il colera aveva portato a sacchetti in casa sua. Ma la gioventù e la bellezza della contadina erano svanite; aveva le guance infossate, le labbre pallide, ed il rimprovero nello sguardo e nella voce.

Non guardava la sua bambina dandole latte senza dire: — Ecco qui una povera creatura a cui manca la benedizione del

cielo, una povera donna dannata! — e se Dio guardi la bambina era inquieta, allora i rimproveri si facevano più forti ed invece di calmarsi per far trovar riposo alla piccina, le copriva il corpo d'immagini miracolose e accendeva quanti lumi poteva a tutti i santi di cui era divota, provocando così liti col Pasquali che non credeva nella efficacia delle immagini, e si opponeva allo spreco dell'olio.

Quando la piccina aveva un anno e già era tutta carezze e garbini pel babbo e non si addormentava altro che se lui la ninnava, fu presa da violente convulsioni, si fece tutta livida, e, dopo uno scossone, rimase intrizzita come morta. La madre ricorse, al solito, all'apposizione delle immagini, ma la bambina non dava segno di vita!

— Santa vergine, Nannina muore! — esclama la donna andando ad aprire al Pasquali che era uscito. — Lo sapeva che il Signore ci doveva castigare e sei tu che l'ammazzi, me lo ha detto tante volte il padre confessore! —

Ma il Pasquali non l'udiva. S'era chinato sul letto dove giaceva livida la bambina, s'era assicurato che viveva e due lagrime gli scendevano lentamente sulle gote. Era perplesso; prese le immagini che opprimevano il petto della sua creatura e le gettò via con rabbia, eppoi corse per un medico. Quando il vicinato lo vide poco dopo tornare in carrozza insieme con un signore, pensò che qualche cosa di grave dovesse essere accaduto, ma non suppose la verità, chè ignorava perfino l'esistenza di quella piccina per la quale il Pasquali avrebbe dato volentieri tutti i suoi scudi.

Dopo poche ore la convulsione era passata, ma la madre, una volta pronunziata la grande accusa e rivelata l'influenza del confessore a cui doveva il suo pentimento, gli scrupoli e le angustie che l'avevano ridotta una larva, non lasciava al Pasquali un momento di riposo, ed accortasi del suo lato debole, preconizzava nuove malattie e la perdita della bambina se non rimediava col matrimonio al peccato commesso.

Molte volte il Pasquali avrebbe messa fuori dell'uscio quella donna e avrebbe fatto da mamma e da babbo alla sua Nannina, se questa non avesse avuto bisogno del latte per sopportare la dentizione. Così per liberarsi dai rimproveri, sposò la contadina, ma essa rimase la serva ed egli il padrone.

Le confessioni, le novene, le messe, allontanavano la moglie di casa e la reudevano sempre più estranea al marito ed alla figlia, la quale cresceva nel laboratorio avviticchiata alle gambe del babbo, facendo tanti passi quanti lui. Non aveva bambole, non conosceva bambine ed il suo unico divertimento era quando il babbo le raccontava che era stato piccino egli pure, in mezzo ad altri fratellini a Napoli, dove c'era un mare azzurro come il cielo ed un gran monte che buttava fuoco, fiamme e fumo. Quando la mattina Nannina si destava, vedeva il babbo accanto al letto che la stava a guardare pronto a porgerle la tazza di latte. Nessuno la pettinava nè la lavava perchè la mamma era in chiesa. Via via che Nannina cresceva, invece di avvicinarsi alle gambe del babbo, gli cingeva la vita e finalmente arrivava a posargli sulla spalla la bella testina bruna dai lineamenti purissimi, illuminata da quegli occhioni neri affettuosi, e il vecchio lasciava a mezzo una somma e la baciava con una espressione come se volesse dirle: Tu non dovrai mai ricorrere a nessuno, non conoscerai la miseria. Ti ho dato il bene maggiore: la ricchezza.

La vita di fuori non giungeva fino a loro. Le date erano segnate dagli incassi maggiori, dalle rare passeggiate e dalle scene fra marito e moglie quando questa chiedeva pochi soldi per far dire una messa. Allora il Pasquali andava in furie, diceva che i preti non dovevano averne dei suoi quattrini e gridava e strepitava assicurando che quella donna era la sua rovina. Le avrebbe fatto anche del male se Nannina

non si fosse interposta e avesse salvato la mamma imparando a disprezzarla. La bambina, priva d'occupazioni, di distrazioni, senza aria, senza nutrimento, coperta di sudici cenci, cresceva pallida e debole. Il padre si affliggeva di vederle mancare la freschezza e la forza della gioventù, ma non ne capiva la ragione. Non capiva neppure che quella bambina era tormentata da una brama di benessere, di lusso, e che le febbri che l'assalivano ogni volta che usciva, non dipendevano da raffreddore, ma dalle sofferenze morali che provava paragonando la sua vita a quella delle ragazze che vedeva fuori allegre e contente, i suoi ridicoli cenci agli abiti eleganti di esse. Cogli anni le venne la curiosità d'imparare e non sapeva neppur leggere; allora fu assalita da una cupa malinconia. A giorni non voleva levarsi, fingeva di dormire per poter piangere col capo sotto le lenzuola, e non appena il babbo usciva andava ad appostarsi ad una finestra sulla strada per vedere che cosa faceva una signora che abitava dirimpetto.

Stando là spesso, fu veduta da un giovane ufficiale che aveva una camera al quarto piano. Gli occhioni neri, le lunghe trecce brune, il profilo purissimo di Nannina incantarono il giovane. Chiese di lei e seppe che era figlia unica e ricchissima. Ritornò alla finestra, rivede Nannina, la quale, accortasi della ammirazione che destava, faceva quelle mosse civettuole che ammiriamo nei bambini e nei gatti, e che appunto, perchè istintive, sono piene di grazia e d'incanto. Oggi si buttava intorno al collo a guisa di vezzo una delle trecce brune, domani si metteva un garofano in petto, un terzo giorno rispondeva con un sorriso e abbassando le ciglia al saluto del giovane.

Anche quando era nel laboratorio pensava a quella finestra, studiava di farsi bella, si lasciava, si rassettava quei pochi cenci e li bagnava di lacrime, tanto sentiva l'umiliazione di doverli portare; ma un pensiero offensivo contro il babbo non le venne mai alla mente. Spesso faceva proponimento di non affacciarsi più alla finestra: ma quando il babbo era uscito si sentiva assalita dalla mania, resisteva un poco e poi correva sul davanti. Ignara degli usi del mondo rispondeva con saluti ai saluti del giovane, e quando le dirigeva la parola, stava a sentire quello che diceva, arrossiva e con quegli occhioni gli narrava eloquentemente le sue trepidazioni quando lo attendeva inutilmente, le sue angosce, l'amore che la consumava.

L'ufficiale stette un mese senza affacciarsi; le persiane della sua camera erano aperte, le tende calate al solito, ma egli non dava segno di vita. Nannina non trovava pace nè giorno nè notte: era così pallida ed estenuata che si reggeva appena, ma faceva uno sforzo per alzarsi e andare a quella finestra dove aveva imparato che, oltre all'affetto filiale, vi sono altri affetti più profondi e più violenti. Il babbo vedendola agitata, smunta in viso e coll'occhio luccicante come di chi ha la febbre, l'accarezzava, la baciava, e Nannina rispondeva colla solita effusione a quelle manifestazioni d'amore: ma se egli la interrogava lo assicurava che non aveva nulla, che passato il caldo si sarebbe rimessa.

Una mattina Nannina si addormentò al far del giorno ed il Pasquali la lasciò riposare. Erano le undici e Nannina dormiva sempre quando fu suonato sommessamente alla porta, e quella volta fu una delle poche che il vecchio si trovò a andar solo ad aprire, e invece di vedere uno dei soliti clienti, scorse un ufficiale, alto, snello, che col berretto in mano gli chiedeva di parlare al signor Pasquali.

Questi, credendo si trattasse di un consulto, lo fece passare in una stanzuccia destinata a ciò e chiuse l'uscio dietro a sé.

La scampanellata aveva svegliato però Nannina, la quale,

vestitasi in fretta, era andata nell'ingresso ad attendere che il babbo terminasse il consulto, quando ad un tratto l'uscio dello sgabuzzino si aprì e ne uscirono il Pasquali e l'ufficiale. Il primo aveva il cilindro a mezza testa, lasciava sventolare il palandrone gridando: — Non è possibile mai e poi mai! — e pronunziando queste parole spinse più che non accompagnò il visitatore fino alla porta di casa, sbattendola con fracasso. Quando ritornò addietro trovò la figlia appoggiata alla parete e pallida tanto che pareva le sfuggisse la vita. Corse a sorreggerla e dominando la collera le chiese con voce affannosa:

— Dimmi, è un inganno, una bugia, non è punto vero che tu gli vuoi bene? —

Nannina nascose la faccia su quel petto dove aveva riposato tante volte, eppoi a voce bassa, accarezzando la barba del babbo colle manine scarne, gli raccontò il suo amore, le sue trepidazioni degli ultimi giorni, le veglie angosciose, i sogni agitati, e terminò col dire:

— Se non lo rivedevo, sarei morta! —

Il padre l'abbracciò con tale impeto d'affetto, come se la sola minaccia di perderla lo levasse di sentimento. Poi facendosi forza, le chiese:

— Dimmi, Nannina, se ti conducessi a Napoli, sul mio bel golfo e ti facessi vedere tante belle cose?

— Morirei lo stesso! — rispose con convinzione la bella ragazza, e gli occhi lucenti, le mani affilate, il sudore che le inumidiva la fronte, dicevano al vecchio, nel loro eloquente linguaggio, che Nannina affermava il vero.

Avrebbe voluto dirle: — Non sai che gli uomini fingono amore per le ragazze ricche e tu sei tale? — Il timore però di amareggiarla gli trattenne quelle parole sconfortanti sulle labbra. Seguitava a tenerla abbracciata, sentiva i battiti accelerati del cuore della sua Nannina ed una lotta terribile lo angustiava. Essa lo capì, lo baciò affettuosamente e lo trascinò a poco a poco verso quella finestra che rispondeva sulla strada.

Di faccia v'era l'ufficiale attendendo un cenno, una parola da Nannina. Il vecchio appena lo vide fece atto di voler fuggire, ma la figlia lo trattenne, lo costrinse ad affacciarsi tenendogli un braccio sul collo, mentre colla mano salutava il giovane. Questi, esterrefatto per un momento, guardò quel gruppo, poi un raggio di gioia gl'illuminò il volto, aprì l'uscio e, in un batter d'occhio, venne a risalire le scale, che aveva scese allora allora.

Nannina prese il padre per la mano e, a forza di baci e carezze, lo condusse fino alla porta, e l'uno e l'altra tremavano tanto che non riuscivano a levare i chiavistelli. Quando finalmente l'uscio si aprì, Nannina barcollava e stava per cadere, ma quattro braccia furono pronte a sorreggerla, due robuste e due debolissime.

Allorchè si riebbe, cercò cogli occhi prima il padre e gli sorrise. Il vecchio dette in un diretto pianto e la copri di baci.

Da quel giorno furono in due ad amarla, ad assisterla; ma le amoroze cure loro non bastarono a salvarla, e neppure i tridui e le novene della mamma che sempre più lamentava di non averla potuta offrire in voto alla Madonna.

Nannina si spense prima dell'inverno senza accorgersene, circondata di fiori e d'affetto.

Il Pasquali, dal giorno in cui accompagnò la sua Nannina a Campo Verano, non fabbricò più pillole, non ebbe più amore per il denaro e rimase avaro soltanto in forza della lunga consuetudine.

Quando la moglie, vedendolo rifinito, lo esortava, per istigazione del confessore, a ritornare alle pratiche religiose, rispondeva secco secco:

— Non mi annoiate, tanto i preti non debbono far baldoria col mio.

Infatti pensava al miglior mezzo di disporre del suo vistoso patrimonio, quando la morte lo colpì all'improvviso; una mattina lo trovarono stecchito nel letto colle braccia incrociate sul petto, come se stringesse una persona cara.

Ed i preti fecero baldoria col suo, chè la moglie, avendo ereditato tutti i beni, ne fece subito donazione al convento dove si rinchiusse per continuare i digiuni e le penitenze, ed è un frate che fabbrica ora le pillole del Pasquali.

EMMA PERODI.

A PROPOSITO DEL PRIMO TRATTATO ITALIANO

DI STILISTICA LATINA. *

Nella nostra lingua italiana, primogenita tra le sorelle neolatine, rimane tuttavia tanta parte della madre antica, che a noi è abbastanza facile il riuscire discreti stilisti scrivendo latinamente, anche se teniamo un metodo del tutto empirico e punto scienziatico, contentandoci di accompagnare alla lettura continua, attenta ed amorosa de' classici scrittori romani l'esercizio d'una inconsapevole imitazione, per guisa che quel loro modo di pensare e di sentire, oltrepassato, riviva e, quasi direi, si ridesti nell'animo nostro. I Tedeschi, i quali ne' loro gimnasi spendono tanto tempo e tante cure intorno al latino, e non lo imparano altrimenti che conquistandosi tutto un lessico nuovo, si possono vantare d'aver avuto in gran copia grammatici dotti e profondi a' quali non ne sfuggissero le più riposte finezze; ma, proprio al contrario di quello che accade presso di noi, è cosa rara che lo sappiano adoprare con franchezza e senza stento. Questo è certamente il meno disonorevole tra i motivi per cui mancarono finora all'Italia que' trattati di stilistica latina, di cui da tanto tempo la Germania è ricchissima. Quanti nostri filologi, nella loro prosa, seppero specchiare mirabilmente le più squisite bellezze di Cicerone, di Cesare e di Livio, senz'aver riunito mai e ordinato in sistema le osservazioni che ebbero a fare sulle doti dello stile che amavano ne' loro modelli, anzi fors'anche senz'aver essi stessi di quello stile ben chiara notizia!... Eppure ciò non toglie che i vaghgiatori delle latine eleganze non possano trarre grande vantaggio da un buon trattato di stilistica latina. Esso agevola, abbrevia ed assicura loro la via; perchè non bisogna dimenticare che l'apparente facilità dell'imitazione nasconde molti pericoli. Se nel nostro linguaggio nativo abbiamo molti materiali che facilmente si possono far ridiventare antichi, era nondimeno diversissima, necessariamente, negli scrittori romani l'arte di maneggiarli e di comporli insieme perchè tutto il sistema grammaticale s'è mutato. Anche l'identità di que' materiali, spesso non più che esteriore, è una cattiva e funesta lusinga che ci trascina all'errore; e la stilistica può scultrirci a non cadervi. A ogni modo, è certissimo per i buoni intenditori che parecchi *latinanti* italiani molto reputati (i buoni latinisti pur troppo si posson contare sulle dita... o forse sulle falangi di un dito) son ben lontani dall'essere stilisti perfetti. Ma pochi osano, chi per questo, chi per quell'altro motivo, dire la cosa ad alta voce. E' intanto il volgo de' dilettanti non s'accorge che essi rasentano molto da presso la maniera detta *maccheronica*, che cioè, se non nelle voci, nelle frasi e in tutto il periodare que' latinanti non cessano guari mai d'essere italiani; anzi, quanto più trova le loro ibride scritture *chiare, facili e naturali*, tanto più lietamente batte le mani; pronto a trovare duro e contorto ogni periodo che esca di penna teutonica, a condannarlo e deriderlo... Noi non neghiamo che queste condanne sieno giustissime molte

* *Principii della stilistica latina*, esposti da ANTONIO CIMA, dottore in lettere, professore al R. Gimnasio di Viterbo. — Milano, D. Briola, e C., 1881.

volte, specie quando si tratta di lavori d'indole scientifica, ne' quali gli autori non sogliono badare più che tanto alla forma. Ma non possiamo nascondere che vi è anche fra i teutoni qualche latinista di grandissimo valore, che a' nostri profani pare scrittore poco felice non perchè non riproduca benissimo le moenze della lingua del Lazio antico, ma piuttosto perchè non ne assume altre, assai più famigliari a' loro orecchi, che son proprie degli idiomi recentissimi dell'Arno, del Tevere o del Sebeto...

Senonchè i trattati di stilistica latina non servono solo all'acquisto del bello scrivere, e ad un artificioso lavorare di mosaico. Giovano allo scopo vero che oggimai si propongono o si dovrebbero proporre tutti gli studiosi della classica antichità. Noi non ci vogliamo prendere il folle trastullo di ripetere questa antichità, ma vogliamo comprenderla e trarne aiuto a perfezionare la civiltà nostra. Non si può dunque giustificare più, in nessuna parte della filologia classica, la poltroneria del cieco empirismo; e meno che mai si può giustificare nella trattazione nobilissima della lingua, che sola ci può scoprire, appunto nelle sue scaturigini, la natura e gli atteggiamenti del pensiero antico.

L'importanza di un buon trattato di stilistica latina appare subito manifesta a chi consideri la cosa da questo lato. Ringraziamo dunque il dott. Cima, che s'è valso con molta diligenza de' migliori lavori di questo genere posseduti da' Tedeschi e da' Francesi per comporre il suo libretto e, come si dice, colmare, almeno in parte, questa lacuna della nostra letteratura. Anzi, poichè sappiamo che anche altri attende allo stesso lavoro, ideato probabilmente con maggiori proporzioni, cogliamo la buona occasione e facciamo fin d'ora gli stessi ringraziamenti anche a lui. Ed ora eccoci a sottoporre al giudizio del sig. Cima poche osservazioni; dicendo subito, che gli esempi scelti da lui ci paiono molto opportuni in generale, ma che non possiamo approvare interamente l'economia del libro, nè lodare sempre le sue definizioni e spiegazioni.

Perchè, avendo pur voluto accogliere nel volumetto alcune avvertenze lessicali, insieme con gli utili precetti ed esempi di arcaismi, di grecismi, di neologismi da evitare, non ha poi tenuto conto anche delle *locuzioni poetiche*, di cui nella nostra prosa latina si vuol far tanto abuso? E perchè ha posto tutte coteste avvertenze che si leggono subito a principio anche nell'*Antibarbaro* del Krebs in fondo del suo volume? Non sono esse le cose più necessarie a sapere? e la stilistica non presuppone il lessico?

La parte che tocca più propriamente de' mezzi dello stile, dove s'insegna l'uso delle parole e gli scambi delle diverse parti del discorso, fondata tutta nelle distinzioni logiche, materiali e logico-materiali, ci sembra un po' astrusa, poco ben distribuita, punto acconcia all'uso scolastico. Avremmo preferito il metodo dell'Haacke, tanto più che il Cima, come abbiamo detto, è generalmente poco felice nelle sue definizioni. L'esattezza e la chiarezza di certe regole è così scarsa, che anche guidati da un esperto maestro i giovani dureranno gran fatica a capirle.

Questo accade subito a proposito della definizione dello stile, anzi accade già nella prefazione, la quale è così poco fortemente pensata che non giunge a dare nessun chiaro concetto di ciò che per stilistica si deva intendere e del luogo che le spetta nelle scienze del linguaggio.

Rispetto alla periodologia, dobbiamo confessare schiettamente che, pensando a' poveri scolari, noi la vorremmo trattata con maggiore parsimonia e brevità. L'utilità delle formole rappresentative delle varie maniere di proposizioni, secondo il nostro modo di vedere, è molto contestabile. Esse in fin de' conti non aggiungono nulla a ciò che si conosce

e richiedono un grande sciupio di tempo. Si legge già tanto poco de' grandi scrittori latini da' nostri alunni di ginnasio e di liceo! Che si deva proprio leggerne anche meno e lentissimamente, analizzando i maestosi periodi di Cicerone e di Livio pezzetto per pezzetto, briciolo per briciolo, affine di ricavarne una formola come quella che si legge, p. es. a p. 109:

$$a/\alpha (a^3, a/\alpha a^4; z^5 : b/\beta (\beta^3) \beta/\beta^4; \beta^5 \\ \delta/\epsilon (\delta [\delta^1] \delta^2 [\delta^3] \delta^4) \epsilon/\Lambda$$

e poterla contemplare poi sciordinata, stupendo risultato in su la lavagna?... Può essere che spalanchino la bocca i giovanotti, ma certo solo per isbadiglio!

Fuori di scherzo, che ogni studio letterario deva proprio essere sbandito a poco a poco dalle nostre scuole? che deva cedere tutt'intero il campo ad un arido formalismo? Non c'è già tanta matematica? Non c'è già la logica?... Appunto nella logica (ma questa sarà una stranezza assurda agli occhi di molti!) dovrebbe entrare piuttosto, secondo noi, siffatto studio della varia architettura de' periodi possibili. Quando scemasse la fede nel pensiero puro e vuoto e senza lingua, la logica (o la retorica che Aristotele diceva *ἐπιστομὴν τῆς διδασκαλίας*), cessando di essere campata in aria com'è astratta e morta, potrebbe, ci pare, pigliar natura di *logica etnologica* ed assorbire o essere assorbita dalla scienza del linguaggio, diventando in parte *periodologia comparata* e insomma uno studio *storico* anch'essa, come ogni altra scienza che s'occupa dell'uomo.

Ma, anche lasciando stare la periodologia, la stilistica tutta quanta ha tuttavia un assetto ben poco scientifico; e non le abbonda il vigore nemmeno nella dotta Germania. In questo punto non siamo d'accordo col sig. Cima. La stilistica per ora non può dar ragione che assai raramente delle regole che raccoglie e si rimane sempre addietro nello stadio del puro e semplice ordinamento de' fatti; perchè cammina troppo scompagnata dalla etimologia e dalla morfologia, che dovrebbero essere le sue guide. Solo congiungendosi strettamente con queste discipline, potrà mutare aspetto e rinnovarsi tutta quanta; quando i suoi dati statistici, così laboriosamente raccolti, non sieno posti insieme con criterii manchevoli e artificiali, come avviene nell'ingegnosa ma provvisoria classificazione del Nögelsbach, ma sieno anzi tutto considerati nella serie *storica* delle loro cause e de' loro effetti, cioè chiariti come parte viva delle lingue che nelle sue assidue trasformazioni non muta giù a capriccio, ma porta seco sempre le ragioni di ogni suo uso.

OFELLUS.

L'INTERNAZIONALE IN ROMAGNA.

Al Direttore.

Nel N. 193 della *Rassegna*, in una *Corrispondenza dalla Romagna* sull'« Internazionale » si parla, molto benignamente, delle poche cose scritte da me sulle « Romagne » nel gennaio e febbraio trascorsi e pubblicate poi in opuscolo sul finire del febbraio.

Ringrazio la cortesia del corrispondente della *Rassegna* pel giudizio benevolo che fa dei miei dieci articoli, e quel che è più, dei miei intendimenti, che furono e sono veramente quale egli li giudica; ma non posso associarmi all'implicito rimprovero ch'egli mi fa di non avere « caricate un po' le tinte » al riguardo della così detta « Internazionale Romagnola. » Non faccio polemiche, sono fatti che mi pare di dover rettificare.

Non so se dal febbraio scorso a tutto l'11 corrente l'Internazionale abbia assunto in Romagna nuovi aspetti, nuove forme — nè che ciò sia avvenuto ho motivo per crederlo; ma so e penso che l'Internazionale in Romagna non è mai

stata, nè potrà mai essere gran cosa, sia per la specialità degl'individui che più ne sono i caldi fautori, sia per l'indole della popolazione, e, specialmente, della popolazione campagnuola.

Quei pubblicisti che parlano delle Romagne senza conoscerle — nè con questo voglio accennare all'egregio corrispondente della *Rassegna* — hanno sempre guardato alla Romagna e scritto di essa, così come in Francia si parla e scrive dell'Italia, a proposito della quale non si sa ideare storiella o romanzo nei quali non si ficchi dai nostri vicini d'oltre Cenisio un paio, a far poco, di briganti abruzzesi. — Così si è fatto e si continua a fare a proposito, o meglio, a sproposito, della Romagna, dipingendone a colori di sangue gl'istinti, le passioni, e dando ad ogni manifestazione, più o meno politica, delle sue popolazioni, l'impronta di una sedizione, o giù di lì.

Ho scritto che in Romagna la prima spinta allo sviluppo dell'Internazionale fu data, nel 1870-71 all'epoca dei fatti tragici di Parigi, dal contegno dei mazziniani — puri — da non confondersi coi repubblicani, coi radicali d'altrove — e che allora in Romagna prepotevano. — Non ho ragione di disdirmi; e se il corrispondente della *Rassegna* rammenterà come nell'ottobre 1871 si avessero in Romagna, e precisamente a Ravenna, le prime manifestazioni internazionali, auspice un giovane avvocato di Ravenna, già mazziniano; se rammenterà la costituzione in Bologna, nei primi mesi del 1872, del così detto *Fascio Operaio* — associazione e giornale — che fu, benchè temperatamente, la prima manifestazione ufficiale dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori; se rammenterà il po'po' di guerra che i mazziniani puri mossero a questa Internazionale, fino a dire, in Bologna, in un pienissimo teatro, e in solenne commemorazione di Mazzini, « *conciliazione sì, con gl'internazionalisti, ma a colpi di fucile!*... » comprenderà di leggieri — come già in parte lo ammette — che il padrino dell'Internazionale in Romagna è stato il partito mazziniano puro.

D'altronde il mazzinianismo puro non offriva allora, come non offre oggi, in fatto — non dico in teoria — migliori soluzioni materiali della quistione politica, che non fossero e siano offerte ad un tempo da ogni altra scuola del partito radicale; anzi, forse, e senza forse, stava e sta al disotto di ogni altra. Non è dunque strano se nell'animo di molti giovani mazziniani, i quali nel 1870-71 vedevano atterrato in Francia l'impero senza il concorso del mazzinianismo, puro o no, sorse l'idea di ricorrere ad una nuova associazione che potesse condurli all'attuazione del lontanissimo ideale.

Ebbene — dal 1870-71 ad oggi quanta strada ha fatto l'Internazionale in Italia, e segnatamente in Romagna?

Non ne ha fatta, e non ne farà; nè per sfoggiar di manifesti, nè per diffondere di giornali clandestini riuscirà a persuadere al popolo romagnolo che affidandosi ai capi di lei esso possa raggiungere quel benessere sociale — che è appunto la meta suprema di tutti, perchè la più lontana e da secoli e secoli invocata.

Le associazioni mazziniane in Romagna si affermarono, dopo il periodo di ricostituzione dell'Italia, raccogliendosi tutte, nel nome di Mazzini, sotto le tre iniziali A. R. U. — *Alleanza Repubblicana Universale*. I filosofi del partito non ebbero mai in mente di parlare d'altro che di pacifica e costante propaganda — del genere di quella anglo-americana per la diffusione della bibbia; i militari del partito non ebbero mai in mente altra cosa che non fosse l'organizzazione di nuclei, di corpi armati, pronti all'azione contro il governo monarchico, per la proclamazione di una Repubblica il cui concetto politico ad essi militari sfuggiva; la massa del partito, la platea, si lasciò sempre catechizzare

dai filosofi, arruolare dai militari, ma in cuor suo, nella sua mente, non senti, non pensò ad altro se non che a cambiare, a cambiare, senza annettere al concetto di questo cambiamento altra idea che non fosse quella di un miglioramento materiale, di una maggiore prosperità, di un libito che non sarà mai legge. — Con questa composizione del partito mazziniano, nulla di strano che taluni della massa, della platea — poco attratti dal fascino dei capi-filosofi e dei capi-militari — si siano distaccati fin dal 1870-71, cedendo alle parole di certi giovani d'ingegno, impazienti di essere qualche cosa, o, se non altro, almeno, nella propria illusione, impazienti di sentirsi capi di un partito purchessia. Questa la genesi dell'Internazionale.

Malgrado l'organizzazione alla quale ho accennato, il partito mazziniano non fu mai in grado di fare alcun atto materiale. Nel 1869, ai giorni tempestosi nei quali accadde i fatti di Piacenza, di Pavia, in Romagna non accadde nulla di nulla, e le autorità politiche e le giudiziarie, spesso pronte a credere ad un poco di rivoluzione, perdettero il loro tempo in istruttorie e in indagini prive di successo.

Nel 1872, consigliandolo Mazzini, il partito mazziniano decise di organizzarsi pubblicamente: vennero fuori consociazioni, prima, fra tutte in Italia, la Romagnola, battezzata a Ravenna, nel teatro Patuelli, ora crollato, il 25 febbraio 1872, e cresimata a Cesena nell'aprile dello stesso anno. La Consociazione Repubblicana delle Associazioni popolari delle Romagne era, chechè si dica, un governo nel governo; aveva comitati circondariali, comitati provinciali, comitati regionali; aveva nuclei, associazioni; il Governo — presieduto dal dottor Lanza — non avvisò a scioglierla; l'autorità giudiziaria di Bologna si limitò a far sopprimere nell'intestazione del giornale-organo, l'*Alleanza*, la parola *repubblicana*; nessuno si allarmò di tanta straordinaria agitazione, ricca di frequenti adunanze, di numerosi manifesti, proclami, indirizzi; agitazione salutare, giacchè persuase alle masse che si poteva essere di opinione diversa da quella del governo, senza avere il bisogno di rinserrarsi nel mistero di questa o di quella confessione, di questo o di quel catecumenismo, per dirlo ed affermarlo. Ed allora, non è inutile notarlo, la stampa di Destra non era così pronta — come oggi — a segnalare qua o là la *repubblica in fieri*.

Questa pubblica organizzazione del partito repubblicano in Romagna inanìmi la nascente Internazionale, che tenne anch'essa e in Ravenna, e in Imola, e in Bologna i suoi congressi; e ne furono d'alcun poco ingrossate le fila da quei repubblicani che, nel nuovo contegno assunto dal partito mazziniano pubblicamente organizzato, figurarono di vedere un ravvicinamento ad idee più temperate, ad idee di transazione, ad idee di pura e semplice propaganda anglo-americana, e però se ne distaccarono.

Nel novembre del 1872 a Roma dovevasi tenere il famoso *Comizio del Colosseo* pel Suffragio Universale. Di Romagna accorsero numerosi a Roma i rappresentanti della Consociazione.

In Romagna — in mezzo alla massa, alla platea — quando qualche delegato delle Associazioni va a Roma, a Genova, a qualche Congresso, a qualche Comizio — si crede che debba ritornarne con la Repubblica nella borsa da viaggio. — Figurarsi quale fu la disillusione di molti che del *Comizio al Colosseo* non riuscirono a sapere altro, se non che il Comizio era stato proibito, molti dei delegati — i più romagnoli — erano stati arrestati per cospirazione; e i rimasti liberi non avevano invitato la Consociazione a fare, per lo meno, la Repubblica! Ed anche da questa disillusione all'Associazione Internazionale ne venne contingente di nuovi adepti.

Nell'estate del 1874 l'Internazionale si è considerata in Romagna all'apogeo della propria forza; tanto è ciò vero che essa ha fatto offrire al partito mazziniano — alla Consociazione Repubblicana — non sciolta dal ministro Lanza nel 1872 — la propria cooperazione per un'azione comune, per una cumulativa alzata di scudi.

La Consociazione, forte, potente, governo nel governo, la Consociazione, che a Forlì, a Cesena, altrove in Romagna, aveva potuto sedare, nel luglio del 1874, i tumulti pel caro prezzo del grano, non accettò le proposte dell'Internazionale — fra alcuni membri della quale ed alcuni della Consociazione erano corse precedentemente vive polemiche e sfide personali; — pubblicò un manifesto ispirato ai principii della sociale conservazione, e si riunì, nella persona dei propri rappresentanti, uniti a quelli delle altre Consociazioni d'Italia, in Rimini, alla Villa Ruffi, per discutere sul non mai risolto problema dell'intervento o no dei repubblicani alle urne elettorali politiche. Il governo — ministro per gl'interni l'on. Cantelli, o, meglio, ministro per lui l'on. Gerra, segretario generale — prese una cosa per l'altra, e se ne ebbe il processo di Villa Ruffi — finito — come tutti gli altri — con un non farsi luogo. L'Internazionale, dal canto suo, tentò l'alzata di scudi, ma è fatto, accertato anche dai pubblici dibattimenti, che non riuscì ad altro che ad un'alzata di gambe, con relativo getto di armi e bagagli. E l'Internazionale allora si credeva all'apice della propria forza!

Da allora ad oggi — dall'agosto del 1874 al settembre del 1881 — l'Internazionale non ha fatto altro che perder terreno: a Bologna i tempi del *fascio operaio* sono ricordati, ma non sono tornati; a Ravenna, alle Ville Unite, a Faenza, a Forlì, a Rimini dove, nel 1872, gl'internazionalisti marciavano in colonna commemorando i caduti alla battaglia di Digione, l'Internazionale è discesa dagli onori persino dei consigli comunali, alle inonorate sgrammaticate lotte di giornaletti clandestini; ha perduto agli occhi delle popolazioni quelle attrattive che forse cinque o sei anni fa poteva avere; e se qualche cosa ha ancora salvato da tanto naufragio della propria popolarità, lo si deve — e quel che dico ho visto con gli occhi miei e udito con le mie orecchie — al lusso di sequestri che l'autorità giudiziaria sfoggia — in ossequio ad un'improvvida legge — contro certi giornaletti, che sono letti di più, se di più sequestrati.

Gl'individui che fanno parte dell'Internazionale sono quasi tutti esercenti piccole industrie, gente che vive di lavoro; hanno famiglia, sono buoni figli, buoni mariti, buoni padri; la debolezza dell'io individuale — che tutti noi abbiamo — è in essi accarezzata, lusingata dal credersi essi, per breve momento, e a tempo avanzato, capi partito, pubblicisti, riformatori; ma, in fondo in fondo, per la mancanza del necessario prestigio che si basa su precedente martirio politico, su vasta dottrina, su battaglie combattute, su esilii sofferti — prestigio efficacissimo agli occhi del popolo romagnolo, e che i capi del partito repubblicano possono tutti, o quasi tutti, vantare, e che i giovani internazionalisti non hanno — questi nelle popolazioni romagnole non trovano gran seguito. E non lo troveranno se il governo e gli avversari non fabbrichino loro quest'aureola che forse ambiscono. Ho fatto altrove, e giustamente, gli elogi all'intelligenza, al carattere, agli studi di Andrea Costa; ma si crede forse che gl'internazionalisti di Romagna valutino il Costa per questi suoi titoli? Tutt'altro; lo valutano pei processi che ha subito; per le persecuzioni alle quali fu fatto segno; per quella specie di vita avventurosa che ha condotto e che agli occhi di ogni buon popolano romagnolo — che porti in tutto la propria sensibilità e il proprio sentimento, non la propria ragione — acquistano pre-

gio, e danno all'individuo che ne è l'eroe grande importanza.

È per questo che io nel mio opuscolo sulle Romagne non ho caricate le tinte; ho detto — e non mi disdico — che il male è più immaginario che reale; e che gl'internazionalisti — pur non perdendoli di vista — non devono fare assolutamente paura.

Il corrispondente della *Rassegna* mi obietta che in Romagna gl'internazionalisti diffondono giornali, manifesti, programmi, statuti pericolosi.

L'ho ammessa anch'io l'abbondanza superflua di questa diffusione di scritti socialisti, di proclami anarchici; ma il corrispondente della *Rassegna*, il quale, dal come ne scrive, si rivela romagnolo, sa meglio di me che quegli scritti non possono troppo attecchire in mezzo a popolazioni laboriose, e molto meno in mezzo al popolo delle campagne che prosperamente vive con la *mezzadria*. I contadini, che sono proprietari perchè mezzadri, cedono poco o punto alle pressioni di chi domanda loro la divisione della proprietà. La massa del popolo romagnolo, tutt'altro che educata al *self-government*, è moltissimo abituata al vedere svilupparsi sempre e dappertutto, e con eccessiva ingerenza, l'azione del governo, sente istintivamente — lo dice lo stesso corrispondente della *Rassegna* — l'assurdità delle teorie anarchiche. Anzi, io, che sui miei concittadini, che sul popolo romagnolo, che amo perchè lo conosco, non mi fo illusioni, giungo fino ad asserire che in mezzo ad esso non hanno fatto punta strada nemmeno altre idee nuove; che la sua educazione politica non è più avanti di quello che lo fosse vent'anni fa, e che un appello all'anarchia non lo scalda più di quello che non lo scaldi la questione del suffragio universale e dello scrutinio di lista. — Parlo della massa, della platea, che è sempre pronta, d'altronde, ad un appello che la inviti alla guerra contro lo straniero; ma che non è più pronta oggi — dopo il 1869, dopo il 1870, dopo il 1872, dopo il 1874 — ad alcuna alzata di scudi contro l'ordine interno.

Nè ad un'alzata di scudi — dopo quella utilmente cominciata dell'agosto 1874 — avvisarono mai od avvisano ora gl'internazionalisti privi di mezzi pecuniari, se non privi d'ardire, e quasi quasi sbigottiti dell'importanza che governo ed avversari danno alle loro adunanze ed alle cento ed una edizioni dei loro manifesti, programmi e statuti.

Il contegno stesso di questi internazionalisti romagnoli, da me in più occasioni accertato, prova che in essi è più ragionatrice l'anima se più entusiasta la mente — se pur così si può dire. — Ricordo fra gli altri fatti il seguente: il 4 agosto 1878 fu tenuto in Cesena un grande comizio romagnolo per l'Italia irredenta. Gl'internazionalisti non vi aderirono; e quelli della sezione di Cesena, con una prudenza ed una temperanza superiori ad ogni elogio, si allontanarono in quel giorno da Cesena. Fatto questo, ripetutosi in altre città di Romagna in simili occasioni, buono a provare che se gl'internazionalisti romagnoli possono parere anti-patriottici quando dicono che Trento e Trieste non sono *irredente*, e quando dicono che gli operai italiani in Marsiglia hanno la pazienza dell'asino; si rivelano alieni da discordie civili e da lotte fra cittadini e cittadini, nell'ambiente in cui vivono essi pure, quando s'astengono e s'allontanano, come fecero a Cesena, e come fecero altrove più volte.

E questi internazionalisti, la cui principale preoccupazione, dopo tutto, è quella di essere valutati come partito, non sono mai tanto lieti che quando veggono che i partiti avversari li tengono in conto di qualche cosa. Così ne ho visti taluni in una città di Romagna entrare in un comitato misto per un forno crematorio; ne ho visto altri in altre

commissioni per cose d'ordine generale non politico: si sentivano valutati qualche cosa, e non erano poi tanto nihilisti come vorrebbero farsi credere. In un'altra città di Romagna uno o due riuscirono ad entrare nei consigli comunali — e mai il loro partito fu così mite come in quel tempo.

È per tutto questo che io non ho caricate le tinte, e mi sono permesso di raccomandare al governo la massima temperanza, la minima apprensione per ciò che possa occorrere di prevenzione o di repressione in Romagna.

È per questo che non ho mai approvato tutti quei sequestri, tutte quelle persecuzioni, che non sono mai riuscite e che non riescono mai a giudizi dei tribunali, e che però, conservando l'impronta di atti violenti della polizia, danno agl'internazionalisti romagnoli quell'aureola di martirio, che essi cercano e che lor giova. Convengo anch'io — io, giornalista — con l'egregio corrispondente della *Rassegna* — nell'invocare una legge sulla stampa, che tolga via il gerente e che dia agli autori degli articoli e ai direttori dei giornali tutta la responsabilità degli articoli pubblicati: anzi io vo un poce più oltre, e non escludo l'ammissibilità di quel provvedimento che si chiama *sospensione*, l'unico forse, e più efficace del carcere, che riesca a colpire un giornale nei suoi interessi materiali. Ma qui — e l'egregio corrispondente della *Rassegna* me lo insegna — siamo a parlare *de lege condenda*. Ed io debbo stare ai fatti tali quali sono.

Sono lieto che il corrispondente della *Rassegna* non trovi sempre del caso per gl'internazionalisti, l'ammonizione e il domicilio coatto. Ma l'ammonizione, pur troppo, l'hanno già quasi tutti gl'internazionalisti romagnoli, e l'ammonizione — odiosissimo provvedimento applicato in Romagna fino all'abuso dal luglio 1871 al marzo 1876 per fine precipuamente politico — ed io so quello che asserisco — non ha riuscito ad altro che a legittimare agli occhi della massa, della platea, le proteste degl'internazionalisti ammoniti, i quali, contro lo spirito stesso della legge d'ammonizione, non sono nè oziosi, nè vagabondi, nè accoltellatori.

I dibattimenti prossimi e i giudizi per le scene sanguinose degli ultimi giorni dell'anno 1880, alle quali Mercato Saraceno fu triste teatro, porranno in chiara luce, non ne dubito, la verità delle mie asserzioni, e proveranno che le malvagie passioni individuali, tanto più feroci in gente rozza ed incolta, poterono dare a quei disgraziatissimi fatti parvenza di contesa politica; ma che tutti i partiti romagnoli — partiti, grandi o piccoli, ma propriamente detti partiti — vi furono estranei, mentre gran parte v'ebbero i mali costumi dell'abuso delle armi e del vino, costumi ad estirpare i quali tutti dovrebbero portare efficace concorso di consigli e di opere.

Il Governo nei rimedi che necessitano in Romagna, non pure per l'agitarsi degl'internazionalisti, ma per tutti i mali sociali e politici che inquietano le popolazioni romagnole, può e deve esercitare benefica influenza mostrandosi, coll'opera dei propri funzionari, scevro da ogni pericoloso preconcetto e da ogni spirito partigiano. Ma la parte principale, a rimediare a tanti mali — oggi di molto diminuiti — spetta alla cittadinanza colta e veramente liberale — della quale anche il corrispondente della *Rassegna* deve certamente far parte. Non esagerare il male, non figurarsi dei pericoli dove non sono che delle illusioni; rendere meno gravosi i tributi imposti da municipi e provincie sulle classi povere; diffondere con apposite associazioni e scuole l'istruzione popolare; non rifuggire dal contatto delle masse, istintivamente buone e naturalmente intelligenti ed animose; contrapporre alla propaganda delle utopie la propaganda di idee sane, pratiche, sollecitamente attuabili; mostrare di

avere fiducia nella libertà, ed ispirare questa fiducia nelle masse.

Questa pratica quotidiana del bene, offerta in esempio a chi non è nè colto nè ricco, da chi ha e da chi sa, da chi possa e da chi, così praticando, intenda a raccogliere attorno a sè la pubblica fiducia, sono il migliore rimedio, la migliore maniera di prevenire, la migliore repressione.

Il corrispondente della *Rassegna* potrà rispondermi: *ars longa, vita brevis*. Io, pur non rispondendogli che la vita è breve per tutti gli uomini di tutti i partiti, gli risponderò che *periculum non est in mora*. E questa è una verità vera; mentre non è verità vera l'asserzione di esso corrispondente che all'Internazionale Romagnola siano ascritti quasi tutti gli operai delle miniere di zolfo.

Questi operai, che lavorano molto, e che sono abbastanza bene retribuiti, hanno sempre trovato nelle associazioni mazziniane — pure il completo svolgimento di quella parte della loro attività che può chiamarsi politica, e l'ambiente operaio delle miniere è sempre stato appunto quello nel quale l'associazione operaia, come Mazzini l'intendeva, e come alcuni onesti cittadini l'hanno saputa ivi applicare, ha più prosperato; mantenendo sempre salda una compagine, che forse non si può approvare pel suo esclusivismo politico, ma che alle idee nientiste degl'internazionalisti ha sempre offerto poca presa; e dando anche all'associazione quell'utilissima forma di istituto di mutuo soccorso, riuscito efficacissimo a sviluppare nell'operaio l'idea del risparmio.

Ringrazio l'egregio corrispondente della *Rassegna* che ha avuto la bontà di occuparsi di me, e tanto più lo ringrazio, in quanto in esso mi si è rivelato un collega pubblicista, giudice abbastanza spassionato della nostra Romagna.

Dev.mo ALFREDO COMANDINI.

BIBLIOGRAFIA.

FRANCESCO MAGNO, *Scritti letterari*. — Vittoria, Velardi, 1881.

Nell'*Avvertenza*, l'A. confessa che questi suoi scritti furono composti « fra i quindici e i vent'anni; » riconosce che egli entrò troppo presto nell'arringo della stampa, perchè « bisogna studiar prima e publicar poi. » Si sarebbero potuti ritoccare, ma avrebbero corso rischio di diventare « qualcosa di peggio. » Pur tuttavia, l'A. gli ha rimessi a luce, perchè « questa raccolta è per me un vivo ricordo delle prime lettere, delle prime impressioni, dei primi studi, onde se alcuni le faranno i visacci (*sic*), io la ospiterò pure, sia anche roba da chiodi. » Qui però non si tratterebbe di « ospitare. » Questi scritti erano già ospiti dell'A., che invero li ha riprodotti per venderli o donarli. Una volta si stampava per i famosi « venticinque lettori; » ora si sdegnano anche questi, e si stampa per sè stessi; ma è finta modestia, anzi è superbo disprezzo.

Non diremo che gli scritti del sig. Magno siano, come ci li battezza, roba da chiodi; ma diremo che le lettere non avrebbero ricevuto verun danno se non fossero usciti a luce, e che l'A. poteva presentarsi al pubblico con qualche cosa di più serio che questi « schizzi brevissimi. » E poichè egli ci annunzia un volume di studi letterari e storici « frutto di ricerche e di lavori fatti posteriormente con altre forze e ben altro indirizzo, » aspetteremo questo per giudicarlo. Solo una cosa intanto vorremmo consigliargli, dacchè ormai per sè stesso ha visto la vanità del metodo finora seguito: di studiare cioè maggiormente la lingua e lo stile. Quando, per es., alla terza riga noi leggiamo « l'epopea della natura, » e poco più oltre « l'italiche contrade imporporate del sangue delle proprie vene, e i piani lombardi ove l'aratro scoprieva pezzi di carni fraterne, » non ci pare impertinenza l'insistere fortemente sul consiglio che ci siamo permessi di dare.

CESARE NANI, *Gli Statuti dell'anno 1379 di Amedeo VI Conte di Savoia*. — Torino, Ermanno Loescher, 1881.

In questa dissertazione, pubblicata dapprima nelle Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino, il prof. Nani continua, con lodovole costanza ed operosità, le sue fruttuose ricerche intorno all'antico diritto sabaudopiemontese, iniziate di recente con un bel lavoro sugli *Statuti di Pietro II Conte di Savoia*, che abbiamo già raccomandato all'attenzione degli studiosi. *

Anche questi Statuti di Amedeo VI, emanati sullo scorcio del secolo XIV, sebbene posti dipoi in dimenticanza dall'opera legislativa più ampia e più saviamente ordinata del Duca Amedeo VIII, segnano nondimeno una fase importante nella storia di quel diritto, massime per ciò che riguarda il procedimento giudiziario, e meritavano quindi uno studio meglio accurato di quanto fin qui si fosse fatto, anche dagli storici più insigni della monarchia e della legislazione piemontese. E a noi pare che il Nani abbia ben compreso il suo compito e risposto in tutto alle esigenze della critica, pubblicando integralmente codesti Statuti (secondo una copia autentica conservata nell'archivio di Stato o Camerale di Torino) e illustrandone tutte le più notevoli disposizioni, con dottrina e con metodo strettamente scientifico. Egli non si limita ad esporre, in forma sommaria, le norme legislative che si contengono nel codice emanato dal principe sabauda, ma ne indaga e ne espone le origini e le ragioni storiche, le interpreta secondo i risultati delle ultime ricerche scientifiche, le pone a confronto con quelle degli altri Stati italiani, e le rannoda a tutto il movimento giuridico dell'epoca; senza che la molta dottrina faccia mai impaccio alla chiarezza ed all'ordine. Forse si potranno notare qua e là alcune leggere inesattezze, alcune ripetizioni, alcuni errori di stampa (e tale è di sicuro il *frudo* per *frudo* della pag. 17, not. 3); ma queste piccole mende non depongono punto al merito intrinseco dell'opera, che noi stimiamo poter addirittura segnalare come modello di erudizione insieme e di critica.

E se l'A., come ci vien fatto sperare, proseguendo questi studi, rivolgerà ora le sue ricerche all'antica Camera dei Conti nella monarchia di Savoia, e ne illustrerà le origini con la scorta dei due più antichi Statuti che ne rimangono, uno dei quali ancora inedito, avrà egregiamente colorito la prima parte del suo vasto disegno, di scrivere, cioè, una storia dell'antica legislazione generale e locale sabaudopiemontese, e avrà ben meritato della scienza. Imperciocchè riteniamo fermamente anche noi, che la storia del diritto in Italia non potrà farsi, se prima non sia fatta la storia del diritto dei singoli nostri Stati.

S. COGNETTI DE MARTIIS. *Le forme primitive nella evoluzione economica*. — Torino, Loescher, 1881.

Da qualche tempo i cultori di una giovane scienza, che da molti addimandasi *sociologia*, hanno preso a lumeggiare le forme della società odierna col porla a raffronto di quelle delle società primitive o delle società animali; pensando che le leggi di un organismo complesso non possono con fortuna indagarsi da chi non conosce l'organismo semplice, da cui quello si formò grado grado secondo le leggi della evoluzione. A questi scrittori, tra i quali van segnalati lo Schüffle in Germania, il Laveleye nel Belgio, in Francia l'Espinas, in Italia il Boccardo, s'aggiunge ora, e molto onorevolmente, il Cognetti de Martiis.

Il concetto del suo libro può riassumersi come segue. L'attività indirizzata al soddisfacimento de'bisogni, o, come lo dice l'A., l'industria procacciatrice, non è propria

dell'uomo soltanto, ma può comprendersi nelle specie più diverse degli animali; e questa comunanza che lega l'uomo alle razze inferiori nell'attività procacciatrice fu compresa da una notevole serie di scrittori — da Aristotele a S. Tommaso d'Aquino, da Pitagora al Gioia — di cui l'A. raccoglie e riproduce le osservazioni e i diversi concetti. Tutti quei fenomeni che si rivelano a noi come caratteristici della economia umana trovano esplicazione, benchè in una forma semplificata, nella economia degli animali; onde, ad esempio, si manifestano forme notevoli della divisione del lavoro, dello scambio, della previdenza, nell'alveare e nel formicaio. — E di queste società animali l'A. ci dà una descrizione colorita, raccogliendo un numero rilevante di fatti dalle opere del Brehm sulla vita de' bruti, e dell'Espinas su *Les sociétés animales*. — Le ricerche su queste forme economiche inferiori porgono all'A. l'addebbellato allo studio della forma economica umana presso quelle razze primitive, che, secondo la teoria darwiniana di cui l'A. è appassionato seguace, non sono se non la forma modificata di razze animali, cui la selezione miglioratrice ha perfezionate e mutate. — Quindi l'A., giovandosi di un ricco materiale storico, traccia un quadro de' fenomeni economici più salienti presso i popoli primitivi, quali i Maya, gli Incas, gli Egizi, i Cinesi, i Fenici e ci porge molti dati interessanti su queste forme poco note della vita economica. L'ultimo libro è dedicato ad una sintesi delle osservazioni raccolte. L'A. vi combatte la teoria che deriva le funzioni economiche dell'uomo da una imitazione delle funzioni stesse compiute dagli animali, ed afferma che nel *fatto economico* (ossia nelle manifestazioni economiche dell'uomo) « anzi che una copia della funzione economica noi vediamo uno sviluppo di questa, determinato dalla somma delle qualità e doti che distinguono la specie umana dalle altre specie animali. »

Mentre lodiamo ben volentieri l'A. per la cura e l'amore con cui ha raccolto dalle opere degli storici e dei naturalisti il ricco repertorio di fatti che ci ha presentato, non possiamo tacere di alcuni difetti che si incontrano nel suo lavoro. Quanto alla forma, notiamo in questo libro una soverchia osuperanza, qualche digressione inutile come la discussione sul concetto dell'utilità a pag. 441, che l'A. spezza a metà senza giungere ad alcun risultato, troppe citazioni di versi greci e latini, e, nel IV libro, una insufficiente perspicuità. — Per ciò che riflette la sostanza del libro, ci sembra di non andar errati dicendo che l'A. avrebbe dovuto far comprendere il nesso fra l'economia degli animali e quella delle razze umane inferiori, dimostrare l'evoluzione naturale dall'una all'altra forma sociale e trarre dal raffronto qualche deduzione sul carattere de' rapporti economici umani. Invece l'A. si appaga di dipingere la vita economica degli animali, poi quella delle razze umane inferiori, per concludere che queste non iniziano i loro rapporti economici per una imitazione de' rapporti economici degli animali, ma per necessità imposta dall'organismo umano. Ora in questo riguardo il libro dell'A. apparirebbe manchevole. Invero noi conveniamo nell'asserto dell'A., che l'indagine de' fatti non debba accomodarsi a vedute teoriche prestabilite, ma crediamo però che l'indagine de' fenomeni presenti carattere scientifico solo in quanto porge la base a formulare illazioni e leggi.

Con queste considerazioni non vogliamo scemar pregio al libro del Cognetti. — Questo libro, risultato di accurati studi, ci porge una raccolta considerevole di fatti assai interessanti; tra i quali noteremo, p. es., quelli riflettenti il credito in China, lo scambio nell'Egitto, la proprietà fondiaria presso gli Assiri. E noi crediamo che esso potrà essere letto e consultato con frutto non solo dai sociologi, ma

* V. *Rassegna*, vol. VI, pag. 304.

anche dagli economisti, i quali vi troveranno molti dati di fatto, che sarebbe loro assai difficile di ricercare direttamente alle fonti, da cui li trasse l'A.

D. BONAMICO, *Considerazioni sugli studi di Geografia militare, continentale e marittima.* — Roma, tipografia Barbèra, 1881.

La difesa marittima è per l'Italia gran parte della difesa nazionale. Cionondimeno, non solo non si seppe finora valutarne appieno l'importanza, nè provvedervi sollecitamente, ma di più si errò nei concetti direttivi ai quali essa avrebbe dovuto informarsi.

A quali cause deve ciò ascriversi? Ce lo fa toccar con mano una recente pubblicazione del Bonamico, *Sugli studi geografici militari*, nella quale egli si argomenta di ristabilire sulle sue vere basi il problema strategico e di additare la via migliore ad una pronta e logica soluzione. Il Bonamico, ufficiale della marina militare, è già noto al pubblico per altri due scritti di vaglia sulla guerra marittima*, ai quali quest'ultimo serve come di complemento, ed egli è forse il primo che abbia trattato la quistione con massima larghezza di concetti e con piena cognizione della materia.

L'opuscolo ha manifestamente due scopi. Il primo è quello di far rilevare gli errori in cui si incorre soventi nel giudicare delle cose militari marittime, sia dal punto di vista degli ufficiali dell'esercito, come da quello degli ufficiali di marina. Perciò l'A. esamina partitamente i differenti effetti che le trasformazioni avvenute nei mezzi di guerra e nelle condizioni politiche hanno avuto sopra l'importanza militare degli elementi geografici e per conseguenza sopra i criteri della geografia militare e della strategia. Egli mette bene in evidenza le divergenze capitali fra i due problemi strategici, cioè fra quello terrestre e quello marittimo, facendo quindi notare come in complesso, mentre il primo di essi non ha fatto che seguire una lenta e progressiva evoluzione, non giunta ancora a tale da mutar faccia ai criteri strategici precedenti, ma riuscita soltanto ad allargarne le basi, il problema marittimo per contrario ha subito una trasformazione radicale, la quale ha dato vita alla strategia navale, dianzi priva di basi sicure e quindi non meritevole del nome di scienza.

Secondo scopo dello scritto è quello di chiamare l'attenzione e l'operosità della marina sullo studio di questa nuova scienza e sopra quello della geografia militare marittima, troppo finora trascurati, eppure base indispensabile ad un bene inteso ordinamento della difesa. Ma all'esecuzione conveniente e completa di siffatti studi di base, ed a raccogliere i materiali ad essi necessari, è uopo provveda un adeguato organamento dell'Amministrazione Centrale. È di più evidente che le quistioni tecniche, ove non sieno regolate da un criterio elevato ed unico, il quale poggi sopra i principii supremi e sintetici della scienza relativa, si agitano incerte e contraddittorie, conducendo spesso ad errori gravissimi, e sempre ad uno spreco grande di forze e di tempo. È appunto l'assenza di questo concetto direttore, concretato nell'organamento dell'Amministrazione Centrale, e la mancanza in questa di questo centro di studi, che hanno condotto a tante vane discussioni, a tante lacune nell'ordinamento dell'intera istituzione, a tali trascuranze ed errori nello studio del problema marittimo.

La *Rassegna*, in un articolo sulla Marina Militare,* ha già fatto notare questo difetto pregiudiziale e non può non essere lieta che la competente parola di un ufficiale venga ora a confermare, dimostrandola, la necessità di porvi ri-

medio. Egli fa osservare come le principali funzioni militari marittime essendo la strategica tattica ed organica e poi la tecnica e l'amministrativa, l'ordinamento burocratico centrale dovrebbe corrispondere alla separazione ed all'importanza relativa di tali funzioni. Attualmente invece scovi rappresentate soltanto le due ultime, la tecnica e l'amministrativa, mentre manca del tutto un altro centro che risponda alla funzione strategica, tattica ed organica. Egli stima quindi necessaria l'istituzione di questa specie di ufficio centrale di Stato maggiore, inteso a preparare e coordinare tutto quanto deve riferirsi alla condotta della guerra, all'ordinamento della marina, alle informazioni necessarie ecc. Questi lavori servirebbero di base agli studi sintetici del Consiglio superiore di marina, al quale manca ora questo aiuto potente, ed il Comitato supremo della difesa nazionale riunirebbe poi, coordinandolo in una ultima sintesi, quanto riguarda le forze difensive di terra e di mare combinate.

Non possiamo però tralasciare un'osservazione. L'A. in questo come nei precedenti suoi lavori avrebbe dovuto vestire le sue idee di una forma più piana, più facile e più purgata, tanto da renderle accessibili ad un maggior numero di lettori, aiutando così la verità a farsi strada più rapidamente.

NOTIZIE.

— Nel prossimo anno comincerà a pubblicarsi la vera e completa raccolta de' *Sonetti romaneschi* del Belli con prefazione di Luigi Morandi. Saranno sei volumi di circa 400 pagine l'uno (sesto Barbèra), e conterranno tutti i sonetti scritti dal poeta, che sono oltre a duemila, disposti per ordine cronologico, appunto come egli li ha lasciati. Più di mille e cento sono affatto inediti; e anche gli altri, già pubblicati nelle edizioni Salviucci e Barbèra, possono in gran parte considerarsi come tali; giacchè nell'edizione Salviucci, che ne contiene 605, la lezione originale fu spessissimo alterata e guasta dalla Censura pontificia; e nell'edizione Barbèra, che ne contiene 200 (di cui circa 150 già compresi nella prima), quantunque il Morandi si sforzasse di restituirli alla vera lezione, ciò non sempre gli venne fatto, perchè gli mancavano gli autografi, sui quali invece sarà da lui condotta l'edizione presente. Nella Prefazione si troveranno rifusi, corretti e molto accresciuti gli studi dall'autore già pubblicati intorno alla *Satira in Roma*, e intorno al *Belli e alla sua Scuola*. Ogni sonetto avrà appiedi le note appostate dal Belli medesimo, le quali sono spesso anche più curiose e più importanti del testo. Altre ne aggiungerà il Morandi dove sieno necessario. L'ortografia sarà semplificata secondo le norme seguite nell'edizione de' *Centoventi Sonetti* del Ferretti (Barbèra, 1879).

— L'*Opinion nacional* di Caracas (Venezuela) ha pubblicato la lettera seguente, che fu mandata a quel periodico il 30 dello scorso giugno. — « In un'opera stampata or sono più di cento anni e riguardante la scoperta, la conquista e la storia politica del Nuovo Mondo, rispetto all'istmo di Panama trovo questo paragrafo: — Al tempo di Filippo II fu fatto il progetto di tagliare l'istmo e di mettere in comunicazione i due mari per mezzo di un canale. Con tale intento furono spediti colà due ingegneri fiamminghi, ma trovarono delle difficoltà invincibili e il Consiglio delle Indie fece conoscere i danni che ne verrebbero alla Monarchia; per la qual cosa Filippo ordinò che non se ne parlasse più, pena la vita. »

— La Società africana di Berlino ha ricevuto recentemente altre notizie dei vari esploratori tedeschi dell'Africa occidentale. Il dott. Pogge o il luogotenente Wissmann erano a Malange alla fine di maggio; speravano di partire nel giugno e raggiungere verso la fine di quel mese Kimbundo. Le nuove di Roberto Flegel giungono sino al 4 di giugno. I soci della stazione di Kakoma sono intenti a fare delle collezioni scientifiche e cercano di esplorare i contorni. Il dott. Stecker si adopera a raggiungere dall'Abissinia i laghi dell'Africa centrale.

(Nature)

SIDNEY SONNINO, *Direttore Proprietario.*

PIETRO PAMPALONI, *Gerente responsabile.*

ROMA, 1881 — Tipografia BARBÈRA.

* I primi elementi della guerra marittima. — Torino, 1880.

— La difesa marittima dell'Italia. Roma, 1880.

* V. *Rassegna*, vol. VII, pag. 840.

RIVISTE ITALIANE.

RIVISTA DI FILOSOFIA SCIENTIFICA. LUGLIO.

Intorno alla ereditarietà dei caratteri individuali, G. CANESTRINI. — Non vi ha alcuno che non ammetta la ereditarietà dei caratteri come una legge generale vigente nel mondo organico; le divergenze fra i diversi autori sorgono solo allora, quando si entri nei particolari del soggetto, perchè taluni considerano il nuovo essere soltanto in parte come il prodotto dei genitori, e per la rimanente parte come un effetto del *nisus formativus*, di una certa tendenza della natura a generare delle variazioni entro determinati limiti; inoltre sorsero delle discussioni intorno alle leggi che governano tale ereditarietà. Il prof. Delpino sostiene questo *nisus*, ma all'A. non pare ipotesi accettabile. La scienza nulla può guadagnare da questa supposta forza misteriosa, che non è punto collegata con altre da tutti riconosciute, ed i cui effetti possono essere spiegati assai meglio ed in modo molto più semplice senza il ricorso ad una apposita forza. Il *nisus formativus* richiama alla memoria dell'A. l'antico *horror vacui*, che oggi sappiamo risultare dal principio elementare del peso dei corpi. Al Canestrini sembra davvero un anacronismo l'ammettere questa forza peculiare, non meno di un'apposita forza vitale, in un tempo in cui si tende alla semplificazione dei principii esplicativi, in guisa che perfino il calore, la luce e l'elettricità, si considerano come manifestazioni di una forza sola.

Per ciò che riguarda l'ereditarietà, non v'ha dubbio che essa sia il contrapposto delle variabilità; ambedue però furono necessarie per produrre il mondo organico tale quale è. Senza la seconda, l'organizzazione degli esseri non avrebbe camminato, ma si sarebbe riprodotta continuamente la prima cellula apparsa sul nostro globo, il quale, per conseguenza, sarebbe abitato da un numero quasi infinito di organismi bassissimi e fra loro identici; senza la prima il mondo organico sarebbe un caos, anzi che un insieme di gruppi subordinati ad altri gruppi. È generalmente ammesso che i caratteri più infidi sieno gli individuali; ma anche qui conviene fare una distinzione.

Quei caratteri che in uno dei genitori sono apparsi nella prima gioventù, vengono trasmessi assai più facilmente di quelli che apparvero a età più avanzata, nozione importante nella pratica e nota agli allevatori del bestiame. L'A. dice che sulla trasmissione dei caratteri individuali non si è raccolto che un numero ristretto di fatti; e che soltanto da un ricco complesso dei medesimi si potranno trarre deduzioni atte a rischiarare la legge generale. Egli intanto nota alcuni fenomeni interessanti. Un amico dell'A. fece venire da Monza due cani da fermo, un maschio ed una femmina, ambedue con coda brevissima perchè tagliata loro in gioventù. La femmina ebbe dal maschio suddetto tre cagnolini, uno dei quali nacque con un semplice moncone di coda. I cacciatori dicono che tale fenomeno non è infrequente, e l'A. n'è persuaso; anzi crede che con una scelta di riproduttori sforniti di coda si potrebbe creare una razza canina perfettamente anura. Questo fatto rientra nella categoria di altri consimili già noti; ad esempio del toro, di cui parla Haeckel, che avendo per un accidente perduta la coda, generò un vitello anuro; di una vacca la quale, dopo aver a caso, perduto un corno, partorì tre vitelli che dallo stesso lato della testa, invece del corno avevano una piccola escrescenza ossea attaccata alla pelle ecc.

Anche i gusti individuali possono trasmettersi. L'A. racconta d'aver comprato una cagna da seguito dell'età di circa sei anni, e la condusse in campagna. Ivi si accoppiò con un segugio, e partorì tre figli, dei quali uno, che vive ancora, somiglia alla madre nel mantello e nelle forme, di guisa che, se

fosse del medesimo sesso, sarebbe difficile distinguerselo. Il cucciolo visse con la madre per poco più di quattro mesi. Essa era avidissima di olio, gusto raro nei segugi, i quali non lo rifiutano, ma non lo cercano con predilezione. L'A. ha posseduto molti segugi e non si è mai accorto che alcuno fosse così ghiotto dell'olio, come lo è la cagna di cui parla. La quale, quando poteva farlo, asportava dalla cucina la cogoma dell'olio, per versarlo in terra o sulle proprie zampe, e quindi assorbirlo; ed a modo dei gatti toglieva i lucignoli dalle lucerne, per estrarne quel liquido. Il cucciolo, nei quattro mesi di convivenza, non fu mai presente ai furti della madre, e molto meno ha diviso con essa l'olio rubato. Malgrado ciò anche il figlio è un ladro sopraffino di olio, e commette quei medesimi furti, pei quali la madre era stata sovente e sempre inutilmente punita, così che ora, come prima, è necessario collocare le lucerne e le cogome in luoghi inaccessibili ai cani. Come nella cagna siasi sviluppato quella ghiottoneria l'A. non sa; ma, siccome nei paesi ove era prima, si coltiva l'olivo, è molto probabile che nelle sue scorrerie per le case e le cantine sia capitata spesso su vasi d'olio, e coll'uso frequente siasi fatta avida di questa sostanza.

Il terzo fatto ch'espone pare strano allo stesso A. Il signor Ottone Grueber riportò nella battaglia di Solferino, quindi nel 1859, una ferita di baionetta di fanteria (a tre tagli) sotto la scapola sinistra, dalla quale guarì dopo un certo tempo; la cicatrice però, di forma caratteristica, si conservò evidente lungamente. Nel 1864 il signor Grueber prese moglie, e nove mesi e tre giorni dopo contrattò il matrimonio ed ebbe un figlio « il quale porta seco alla stesso punto ed alla stessa parte della mia ferita un segno eguale alla mia cicatrice. » Questo giovane aveva nel 1880 circa quindici anni, e al dire di sua madre e di un'altra sua parente, quel segno era ancora manifesto. Un altro fatto bene constatato, molto simile al precedente. Certa Romani Giovanna fu colta, ancor fanciulla, da un grave male alla mano destra, talchè i medici credettero necessaria l'amputazione di quattro dita, e cioè dell'indice, del medio, dell'anulare, e del mignolo. L'operazione venne eseguita, e la guarigione ebbe il suo corso ordinario. All'età di 20 anni la Romani si maritò col signor Alvisè Bogni, col quale ebbe due figli, un maschio normalmente conformato, ed una femmina. Quest'ultima nacque con due dita (l'anulare e il mignolo) monche nella mano destra, essendo mancanti gli articoli secondo e terzo, precisamente quelli che nelle stesse dita erano stati amputati alla madre.

Non sarebbe difficile aumentare il numero di cotali esempi, dai quali si deduce, che anche i caratteri individuali tendono a ricomparire nei figli, soprattutto se nei genitori sono apparsi nell'età giovanile, od hanno, in qualsiasi modo, esercitato una certa influenza sull'intero organismo. Se nel maggior numero dei casi, le cicatrici, le mutilazioni, i gusti strani, ed altri caratteri individuali non vengono trasmessi ai figli, ciò deve attribuirsi all'influenza contraria dell'altro sesso, perchè rarissimamente ambedue i genitori possiedono così fatti caratteri individuali; oppure all'azione dell'atavismo, la quale tende a produrre le forme normali, quando parta da avi recenti; o ad altre cause che possono essere diverse a seconda dei casi concreti. Se si considerano questi ed altri consimili fatti, si giunge a stabilire le due leggi fondamentali dell'ereditarietà che sono le seguenti: 1. Tutti i caratteri dei genitori, senza eccezione, hanno la tendenza di ripresentarsi nei figli; 2. L'intensità di questa tendenza è tanto maggiore, quanto più il carattere ha potuto radicarsi nell'organismo dei genitori, cioè quanto più ha potuto agire come elemento modificatore sugli altri organi del corpo ed ha contratto con essi dei rapporti di mutua dipendenza.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglesi.

Academy (17 settembre). Consacra un articolo necrologico a Pietro Cossa. Parla dei suoi lavori drammatici, concludendo che l'Italia ha perduto in Cossa un poeta originale, potente, e, anzi tutto, italiano.

II. — Periodici Francesi.

Polybiblion (settembre). Th. de Puymaigre rende conto del libro di G. Pitro', *Spettacoli e feste*, che forma il XII vol. della *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*. Lo dice un libro erudito e al tempo stesso dilettevole.

Revue Politique et Littéraire (17 settembre). Publica un articolo del sig. E. Talbert, intitolato: *La guerre de montagnes, l'Alpinisme militaire*, in cui si parla della organizzazione delle nostre Compagnie Alpino ed a tal proposito si cita il libro del sig. M. Bertelli, *Alpi ed Alpini*.

Revue Scientifique (17 settembre). Nel resoconto della seduta dell'Accademia delle Scienze (5 settembre) si riferiscono le osservazioni del Respighi sulla luce del cometa.

Revue de Belgique (15 settembre). E. de Laveleye si occupa in un lungo articolo della questione sullo Stato e la Chiesa prendendo a considerare il libro dell'on. Minghetti, recentemente tradotto in francese (*L'État et l'Église*, par Marco Minghetti, traduction par Louis Borquet), e il libro del padre Curci, *La nuova Italia ed i vecchi zelanti*.

— Publica una novella di De Amicis, *Un grand jour*, tradotta da F. Gravrand.

III. — Periodici Tedeschi.

Magazin für die Literatur des In- und Auslandes (17 settembre). C. M. Sauer pubblica un articolo critico assai particolarizzato sulle *Liriche tedesche recate in versi italiani*, da Antonio Zardo.

— Annunzia come libro sommamente interessante il secondo volume di Antonio De Nino sugli *Usi e costumi abruzzesi*.

L'ECONOMISTA, Gazzetta settimanale di scienza economica, finanza, commercio, banchi, ferrovie ed interessi privati, fascicolo 385 del vol. XII, (18 settembre). (Firenze, Via Cavour, 1, Palazzo Riccardi).

Sommario. — Ancora il calmiero. — Esposizione Nazionale di Milano. — Sulla compartecipazione della energia ai valori della ricchezza (saggio). — La Commissione di immigrazione e agricoltura in Montevideo. — Rivista delle Borse. — Notizie commerciali. — Annunzi.

LA NUOVA RIVISTA, pubblicazione settimanale politica, letteraria, artistica. Torino, Via Bogino, 13, n° 29, vol. II (18 settembre 1881).

Sommario. — Il nuovo risveglio della Questione Egiziana, N. Aroldi. — L'on. Baccolli e l'Insegnamento secondario, C. Ferrero Cambiano. — Al Polo antartico, E. M. — Profili di alcuni contemporanei. Un segantino (Giuseppe Zanclotti), Ernst. — La vita è un sogno. Racconto, G. C. Molinari. — Il signor Io, Salvatore Farina. — Lettera veneziana, A. Fioretti. — Lettera milanese, Subalpino. — Rassegna politica, O. P. C. — Bibliografia: Jules Claretie, *La vie à Paris*, Edmondo Mayor.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 193, vol. 8° (11 settembre 1881).

La frontiera terrestre franco-italiana. — Le scuole femminili. — Lettere Militari. La legge sulla leva di mare o la difesa di costa (N). — Corrispondenza dalla Romagna. L'Internazionale. — Garibaldi a Modena (Giovanni Cecconi). — Corrispondenza letteraria da Parigi. Un giovane abate soldato della repubblica (A. C.). — Un brano di fisiologia della musica (Arrigo Tamassia). — Arenarie piriformi negli Abruzzi (Antonio De Nino). — Pellagra o Maiz. Lettera al Direttore (Augusto Tebaldi). — Bibliografia: Roberto Sacchetti, *Entusiasmi*, romanzo postumo, vol. 2. Nell'Azzurro, racconti di sei signore a beneficio degli orfani di Roberto Sacchetti. — Cesare Cantù giudicato dall'età sua. — Nicomede Bianchi e la sua storia della Monarchia piemontese, appunti di un *Elettore torinese*. — Costanzo Rinaldo, Le elezioni politiche nella repubblica fiorentina l'anno 1299. Le elezioni alle congregazioni generali nei domini di casa Savoia l'anno 1439. Le elezioni politiche nella repubblica di Venezia. — Notizie. — La Settimana. — Notizie varie. —

Riviste Francesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Sommario del n. 194, vol. 8° (18 settembre 1881)

Lettere Militari. La milizia mobile dopo l'esperimento (R). — Lo nostro alleanze. — Le esposizioni di Belle Arti. — Lo briciola d'Equilone (La Marchesa Colombi). — Una sacra rappresentazione nel 1661 (Antonio Battistella). — Una congiura contro Urbano VIII (Ettore Mola). — Leggendo giapponesi del serpente (Lodovico Nocentini). — Gli esami. Lettera al Direttore (O. E.). — Bibliografia: Luigi Capuana, *Un bacio*. — G. J. Ferrazzi, *Bibliografia aristocratica*. — C. J. Cavallucci, *S. Maria del Fiore*, storia documentata, dall'origine fino ai nostri giorni. — P. Turiello, *Il fatto di Vigliena* (13 giugno 1799). Ricerca storica, seconda edizione con alcune giunte. — Notizie. — La Settimana. — Riviste Italiane. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

CONDIZIONI ECONOMICHE ED AMMINISTRATIVE DELLE PROVINCE NAPOLETANE. (Abruzzi e Molise — Calabria e Basilicata). Appunti di viaggio per Leopoldo Franchetti. — La Mezzeria in Toscana, per Sidney Sonnino. Firenze, tip. della *Gazzetta d'Italia*, 1875; presso Bocca fratelli.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

ALBERTINO MUSSATO E LA SUA TRAGEDIA EC-CERINIS, scritto letterario di Licurgo Cappalletti. Parma, Ferrari e Pellegrini, 1881.

ATTI DEL CONGRESSO INTERNAZIONALE tenuto in Milano (6-11 settembre 1880) pel miglioramento della sorte dei Sordomuti. Ministero della Pubblica Istruzione. Roma, tip. Botta, 1881.

CARATTERI STORICI, Cesare Cantù. Milano, tip. Agnelli, 1881.

CONSIDERAZIONI SUGLI STUDI DI GEOGRAFIA MILITARE CONTINENTALE E MARITTIMA, D. Bonamico. Roma, tip. Barbera, 1881.

DEI BANCHI FENERATIZI E CAPITOLI DEGLI DEBITI DI PIRANO E DEI MONTI DI PIETA IN ISTRIA, studio di Antonio Ioe (versione dal francese). Rovigno, tip. Bontempo, 1881.

DELLA FRATELLANZA DEI POPOLI NELLE TRADIZIONI COMUNI, Angelo Dalmedico, saggio poliglotta. Venezia, Tip. Cecchini, 1881.

DRAMMI ROMANI di Guglielmo Shakespeare, saggio critico per Ettore Carlandi, terza edizione. Bari, tip. Cammone, 1881.

ILLUSTRATED CATALOGUE of A. B. Cohn and Co. Manufacturers of Agricultural implements and machinery, for export and the trade. 1881, New York.

IL NOSTRO POSSEDIMENTO IN ASSAB, Renzo Manzoni (estratto dalla Gazzetta milanese *Il nuovo secolo*). Milano, A. Colombo ed A. Cordani, 1881.

LA BELLA ARDIZZINA, racconto di G. B. Intra. Milano, stab. tip. della Perseveranza, 1881.

LA CADUTA, ode di Giuseppe Parini, breve studio critico di Ottaviano Targioni-Tozzetti. Livorno, Francesco Vigo, 1881.

LE QUESTIONI SULLA PELLAGRA. Appendice alle lettere polemiche, Clodomiro Bonfigli. Tip. Democratica

MONOGRAFIA DEL PODERE BOLOGNESE, compilata a cura del Comitato Agrario di Bologna. Bologna, Società tip. già Compositori, 1881.

STATISTICA DEL COMMERCIO SPECIALE DI IMPORTAZIONE E DI ESPORTAZIONE dal 1° gennaio al 31 agosto 1881, Ministero delle Finanze. Roma, tip. Lezviriana, 1881.

STORIA D'ITALIA, Parte seconda, dall'anno 1819 al 1878, Francesco Bertolini. Milano, Vallardi, 1881.